Disegni e fotografie dei nostri corrispondenti speciali.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

EZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). ⇔ Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

RICOGNIZIONE OFFENSIVA NEL DESERTO (disegni e fotografie dei nostri corrispondenti speciali).

Nell'Oasi di Tagiura (prime fot. eseguite in quella località); **Uno squadrone di cavalleria in ricognizione; Scene di guerra in Cirenaica** (3 dis.); **Seguendo una ricognizione nel deserto oltre Ain-Zara** (4 dis.); **Il piroscafo Carthage e l'incrociatore Agordat catturati nelle acque di Cagliari** (2 dis.); **Hassuna Pascià, sindaco di Tripoli e il Consiglio Comunale della nuova città italiana; Il governatore di Bengasi con gli ufficiali della 2.ª e 7.ª brigata di fanteria sulla piazza di Bengasi; Edoardo Turci travestito da capo arabo Senusso; I camions della F.I.A.T. in Tripolitania.**

Attualità illustrate: **La visita del ministro Kiderlen-Waechter al marchese di San Giuliano a Roma.** — **Isabeau, di Mascagni a Venezia e a Milano** (3 dis.). — **L'isolamento e la liberazione dei Fori Imperiali** (7 dis.). — **Onore all'architetto dei Viali dei Colli.** — Ritratti: Il maestro **Franz Lehar**; La principessa **Vittoria Luisa; Yuan-Shi-Kai**; Mons. **Passerini**, vescovo di Schen-Si; Gli aviatori **Duval** e **Obre.** — L'architetto **Giuseppe Poggi.**

Nel testo: **Confessioni e ricordi** (XVII), di **Ferdinando Martini:** I. Guerra di successione. — **Lo specchio magico**, novella di **Clarice Tartufari.**

PICCOLA POSTA.

Al Circolo.... — C'informate che vi sono venuti a mancare i N. 18, 42, 43, 45, 49 dell'anno passato, e ci pregate di farveli tenere.... gratis! Sicchè invece di avere 52 numeri all'anno (e nello scorso furono 53) ne pretendete 57! Fra le nostre migliaia di associati, non ce n'è forse uno a cui nel corso d'anno non vada perduto, o sporcato, o prestato, o involato, almeno un numero. Un bell'affare se si dovessero rimandare a ciascuno! Nei circoli, nei club, nei caffè, vi sono molti amatori che portano via un numero o magari una pagina. Toccherà all'amministrazione del giornale pagare la pena anche per questi dilettanti? Aggiungete che i numeri arretrati non solo non si possono regalare, ma devono essere pagati di più, perchè spesso per servire l'abbonato si deve scompletare tutto un volume. Chi vuol numeri arretrati deve mandare contemporaneamente l'importo. E non sempre possiamo assicurare che si trovino.

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1793 del Sig. Arturo Carrà di Ferrara.

NERO.

Bianco Pezzi 6 — Nero Pezzi 6

a b c d e f g h

BIANCO.

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PROBLEMA N. 1794 del Sig. J. G. Hawke.

BIANCO: R b7. D c2. T d4. A d8. C b6. P c4. d2. (7).

NERO: R a5. C c7. P a3. a2. b5. (5).

Il Bianco col tratto dà sc. m. in **due** mosse.

PARTITA N. 6.

Premiata fra le più brillanti giuocate al Torneo di Carlsbad.

Gambitto di Re rifiutato.

	BIANCO. *Tartakover*	NERO. *Burn*
1	e2–e4	e7–e5
2	f2–f4	A f8–c5
3	C g1–f3	d7–d6
4	f4×e5	

(inferiore a: 4 A f1. c4 o a: 4 C c1. b3).

4	. . . . . .	d6×e5
5	c2–c3	C b8–c6
6	b2–b4	A c5–b6
7	A f1–b5	C g8–f6
8	C f3×e5	0–0
9	C e5×c6	b7×c6
10	A b5×c6	C f6×e4
11	d2–d4	D d8–f6
12	A c6×e4	D f6–h4+
13	R e1–d2	D h4×e4
14	D d1–f3	D e4–h4

(La presa della T a8 costerebbe al Bianco la perdita della Dama).

15	g2–g3	D h4–g5+
16	D f3 e3	D g5–d5
17	T h1–e1	A c8–g4
18	R d2–c2	a7 a5
19	b4×a5	T a8×a5
20	A c1–a3	c7–c5
21	d4×c5	T a5×a3
22	C b1×a3	

(Se c5×b6 il Nero dà sc. m. in cinque mosse con 22 T a3×a2+)

22	. . . . . .	A b6×c5
23	D e3–e5	A g4–f5+
24	R c2–b2	D d5–b7+
25	R b2–c1	A c5×a3+
26	R c1–d2	T f8–d8+
27	R d2–e3	T d8–d3+
28	R e5–f2	D b7–f3+
29	R f2–g1	T d3–d2
30	D e5–e8+	A a3–f8

Il Bianco abbandona.

Torneo di Abbazia. Fino al 20 gennaio i torneanti avevano giuocato cinque partite, col seguente risultato: Spielmann vinceva 5 punti; Freymann 3,5; Duras 3 (con una partita sospesa); Aurbach 3; Reti 2,5; Rosselli 2,5; Flamberg 2; Nyholm 2; Lowtzky 1,5 (una partita sospesa); Cohn 1,5; Szekely 1,5; Leonhardt 1. I gambittanti vinsero 10 partite, i difendenti 14, e 5 partite furono patte.

Sciarada.

SEMPITERNI.

Più non risuona la stanzetta mia
L'eco gentile di furtivi accenti,
Sono sepolte le memorie ardenti
Nel suo silenzio di melanconia.

Vieppiù si perde nell'attesa pia
Lo mesto asil tra i cieli pallidenti
E dei ricordi all'anima avvilenti
È fatto il sogno cupa letargia.

Pure attendono ancor le rose in fiore
Di coronar la nostra culla eletta
Altro per poco nell'antico esilio;

E *intero* le aure del mio mesto esilio
Portare *primo tre* la benedetta
Memoria ancora del mio triste amore.

Carlo Galeno Costi.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*

Spiegazione dei Giuochi del N. 3:

SCIARADA:
FILO — MELA.

SCIARADA ALTERNA:
FAGGI-VANE — FA-VA-GGI-NE
(simbolo dell'affezione reciproca).

MOVIMENTO LETTERARIO

Note azzurre di Carlo Dossi (scelte e ordinate dalla vedova).

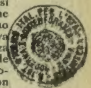
La nuova edizione Treves delle opere dossiane iniziata nel 1909, fu accolta dal pubblico e dalla critica come la giusta rivendicazione d'uno scrittore che per la singolarità del suo spirito non aveva avuto ai tempi in cui fiorì il largo consenso di pubblico che il suo ingegno meritava. Ora la famiglia ha voluto intramezzare la pubblicazione delle opere già in gran parte note, con questo volume di scritti assolutamente inediti, che sono un ampio stralcio di quelle *Note azzurre*, misteriosamente celebri, prima ancora d'esser conosciute, nella breve ma eletta schiera degli amici di Carlo Dossi. *Note azzurre* le aveva chiamate egli stesso dal colore della copertina dei quaderni in cui con assidua diligenza egli le scrisse giorno per giorno, dai 17 ai 57 anni. Frutto di quarant'anni di studio, di scorribande in ogni campo dello spirito e del pensiero, esse segnano il progressivo svolgimento della mente profonda e dell'arte geniale d'uno dei più vigorosi e originali scrittori nostri, nei giorni che già sembran remoti, in cui fioriva la famosa scapigliatura lombarda. Le ha trascelte, spartite e ordinate con scrupolosa esattezza e devota fedeltà la vedova, Nobil Donna Carlotta Pisani-Dossi Borsani, nell'intento di rendere omaggio alla memoria del suo caro perduto. In questa ampia poliedrica raccolta di frammenti del pensiero e degli studi di uno spirito eletto, lo studioso potrà rintracciare una preziosa e abbondante suppellettile di comparazioni e osservazioni acutissime intorno alle lingue e letterature greca, latina, italiana, francese, spagnuola, inglese, tedesca, e giudizi a volta a volta sereni, caustici, paradossali, sui maggiori nostri scrittori contemporanei, artisti, uomini politici. L'artista vi troverà geniali osservazioni e proposizioni d'estetica; l'uomo politico lodi e biasimi liberamente espressi su uomini e cose. E fra tante varietà di argomenti che scorrono tutta la gamma dello scibile, la lettura è resa ancor più attraente da una quantità di piacevoli aneddoti, specialmente intorno a scrittori ed artisti, raccontati con arguzia e semplicità, per lo più di sapore spiccatamente lombardo, di quelli che suscitano la sana risata che aggiunge il famoso filo alla trama della vita. Per tutti i lettori, questo volume di Carlo Dossi costituisce un prezioso repertorio d'alti e profondi pensieri, di nobili sentimenti, d'originali, acute osservazioni sulle più disparate materie. Libro curioso, inconsueto, aperto a caso ad ogni pagina ne sprizza un'idea; «selva di pensieri» come scriveva lo stesso Dossi, «in seme, in fiore, in frutto»; vi luccicano pagliuzze d'oro e schegge di diamante, pensieri che suscitano pensieri, meditazioni che inducono a meditare. Il bel volume è illustrato da cinque ritratti dell'autore in varie età, da quello fattogli quand'era ancor giovinetto dal suo grande amico Tranquillo Cremona, a quello preso sul letto di morte.

Il Vecchio della Montagna, uno dei primi romanzi che rivelarono il forte originale ingegno di Grazia Deledda, esce dopo tanti anni in una nuova edizione della casa Treves, seguito dal bozzetto drammatico *Odio vince*, stampato per la prima volta in volume. Tra gli stessi ammiratori di Grazia Deledda, ora giunta al sommo de la fama in Italia e fuori, molti non conoscono che di nome questo *Vecchio della Montagna*. È uno dei primi suoi romanzi in ordine di tempo, ed è rimasto tra i primi per la potenza dell'arte, il vigore e il colore nella rappresentazione di quella vita rude, grave, violenta, attraversata da ardenti soffi di passioni primitive e da ombre tragiche. Romanzo tanto più mirabile per l'austera semplicità di linee che ne serrano con concitazione contenuta e crescente l'azione e l'aura di poesia semplice e solenne onde è tutto pervaso anche nelle più umili scene. Ripubblicato ora per la prima volta in edizione Treves dopo molti anni ch'era scomparso dalla libreria, questo forte e appassionato romanzo ha tutto l'interesse d'una novità. Ed una novità assoluta di questa edizione è il bozzetto drammatico *Odio vince*, che ha di comune col romanzo l'ambiente della campagna sarda, il vigoroso rilievo dei tipi — uomini arditi e selvaggi, donne appassionate e fiere nell'amore come nell'odio — e il soffio tragico che tutto lo percorre e che culmina colla più forte emozione nell'ultima scena.

Profili. L'editore A. F. Formiggini, che ha trasportato le sue tende da Modena a Genova, manda fuori altri due dei suoi eleganti e simpatici profili. Uno è destinato a *Giuliano l'Apostata* ed è opera del prof. Corrado Barbagallo, lo stesso che commentò la storia romana del Ferrero; l'altro con un salto di parecchi secoli, parla di *Carlo Dickens*, di cui ricorre in quest'anno il centenario; ne racconta la vita e le opere Filippi-Spaventa, che è il direttore del *Corriere dei Piccoli*.

Pinocchio. In un gustoso articolo nel «Marzocco» Guido Biagi racconta la storia di Pinocchio; non già le avventure del celebre burattino che tutti sanno, ma la genesi del fortunatissimo racconto, che in origine fu scritto dal *Collodi* per il «Giornale dei Bambini» che si pubblicava a Roma sotto la direzione di Ferdinando Martini. Scrive il Biagi che «ormai Pinocchio, divenuto un personaggio che ha una realtà storica, è stato riconosciuto come capostipite da una sequela di burattini minori, invidiosi della sua fortuna, e per poco non gli è stato innalzato su qualche piazza o giardino pubblico un di quei monumenti che finora erano riserbati soltanto a qualche burattinaio della politica. Se Carlo Lorenzini (Collodi) fosse vivo, con quel suo risolino tra il bonario e il malizioso direbbe che Pinocchio è riuscito a quel modo perchè aveva buon naso, ma che più di tutti ebbe buon naso Felice Paggi, buon'anima, quando ne acquistò la proprietà letteraria.»

Ora le *Avventure di Pinocchio* sono pubblicate dalla casa Bemporad in una sontuosa edizione illustrata da oltre 400 disegni, per la maggior parte a colori, di Attilio Mussino, che fu giustamente detto il pittore dei fanciulli. I disegni intercalati come le composizioni di pagine intiere, sono d'una varietà, d'una spigliatezza, d'una evidenza straordinaria. Le avventure, le gesta, le sorprese di Pinocchio ci si svolgono davanti agli occhi di pagina in pagina, e ci tornano alla memoria, e si delineano nei comici particolari, senza rileggere il libro. Questa edizione si potrebbe dire il *Pinocchio* messo alla portata dei bambini che non sanno ancora leggere, per invogliarli a imparare. Il tratto del Mussino, svelto, incisivo, sommario è sempre distinto e garbato, anche quando è caricaturale; e la colorazione, armonica e sobria anche nelle sue bizzarrie, fa sì che il bel volume è una gioia degli occhi anche solo a sfogliarlo. Ben dice il Biagi nella fine del suo articolo intitolato: Quello che Collodi non aveva preveduto: «Dal giornale al libro, dal libro senza figure, a questa mirabile edizione illustrata, dalle vignette colorate alla cinematografia.... Quanti progressi in trent'anni, che tu, povero Collodi, con tutta la tua fantasia non avresti sognato!»



Peter Pan. La stessa casa Bemporad ha curato con molto buon gusto l'edizione italiana del celebre *Peter Pan nei giardini di Kensington*, di J. M. Barrie. Peter Pan, come tutti sanno, è un bambino che ha sempre sette giorni, che non cresce mai, che vive da tempo immemorabile e non ha mai compito nessun anniversario. Così piccino, è un bambino svelto e intelligente, che una bella notte, senza saper come, se ne vola via per la finestra aperta, e va incontro alle più meravigliose avventure tra le fate e i gnomi che popolano i giardini di Kensington quando questi la notte sono deserti di bimbi. La traduzione è



UNO DEI NUOVI SALONI DELLA CASA DI CONFEZIONI FERNANDA LAMMA DI BOLOGNA.

Arredamento della Ditta Rovinazzi di Bologna (proprietario Cav. Pietro Maranesi) premiata con Medaglia d'Oro all'Esposizione di Torino.

I "CAMIONS„ DELLA F.I.A.T. IN TRIPOLITANIA.



Camion F. I. A. T in servizio a Tripoli, presso le tombe dei Caramanli, a 50 metri dalle Trincee.
(Il *Camion* è di ritorno dal servizio di rifornimento munizioni).



Camion F. I. A. T. in servizio a Tripoli, presso il Molo dello Sparto.

Non sono passati quattro mesi dall'occupazione italiana di Tripoli, e già la vecchia città turca che si trascinava in quell'indolenza passiva caratteristica ai paesi orientali, rigurgita di vita e appare rinnovata e modernizzata, come pervasa da un magico soffio innovatore. Agli aereoplani, che portarono in Tripolitania, tra lo stupore degli indigeni, il primo segno del nuovo genio latino, seguirono gli automobili, che ora circolano velocemente per le vie di Tripoli e che non tarderanno a fare la loro apparizione sulle dune del deserto, per conquistarle in breve tempo. La F.I.A.T., sempre in prima linea, portò i primi *camions* nelle nuove terre italiane. Queste grosse vetture espressamente costruite furono adibite con ottimi risultati al servizio dell'esercito di occupazione e sono di grande utilità per i trasporti, le comunicazioni, il rifornimento e per le informazioni.

fatta con molto garbo, in stile semplice e trasparente, da F. C. Ageno; le belle illustrazioni a colori non sono riproduzioni inglesi, ma sono composizioni originali di un artista nostro, Ezio Anichini, che con agile fantasia e mano leggera ha reso graficamente il poetico incanto della fiaba con figurazioni di sogno: voli per cieli stellati, foreste notturne, ali di fate e ali di farfalle....

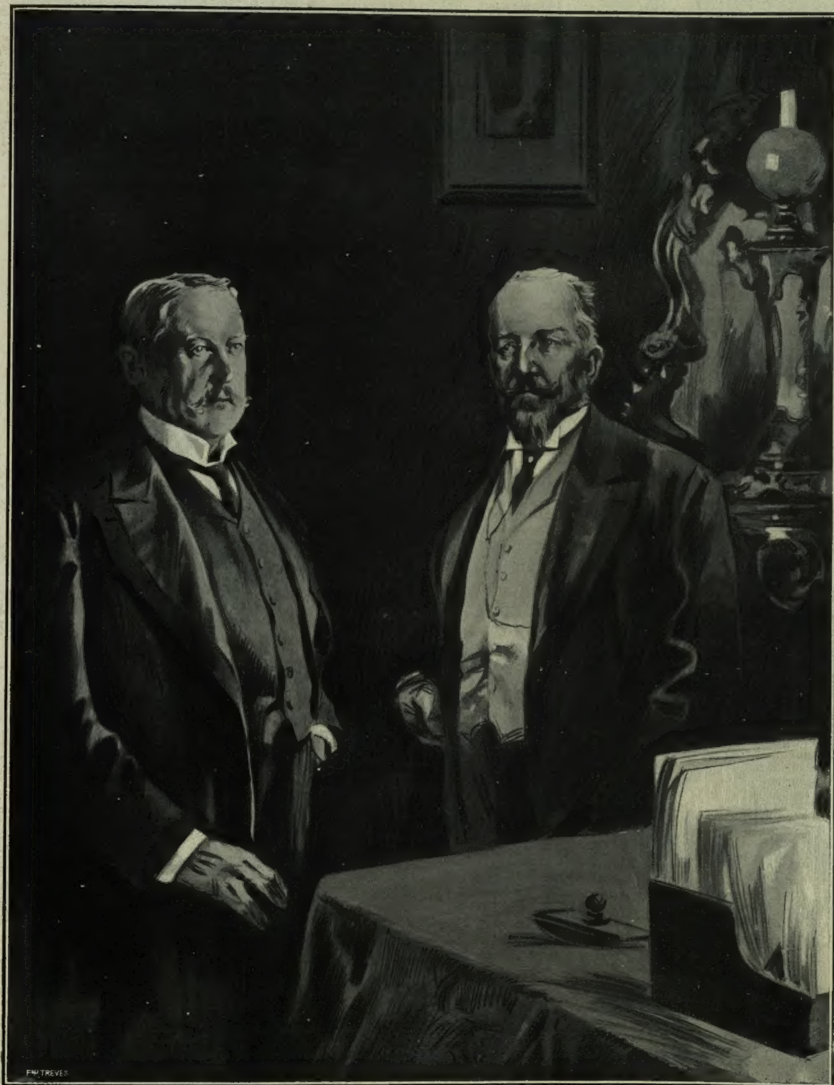
Gian Burrasca. Altro che sogni! Un libro pieno di simpatiche monellerie è il *Giornalino di Gian Burrasca,* rivisto, corretto e completato da Vamba e pubblicato pure dal Bemporad. Gian Burrasca è un ragazzo che ne fa di tutti i colori, un po' apposta, un po' senza volerlo; e le registra e le illustra sinceramente e diligentemente nel suo giornalino, ad imitazione delle sue sorelle, signorine da marito, «che tutte le sere prima d'andare a letto, coi capelli sulle spalle e mezzo spogliate, stanno a scrivere delle ore intere.» Oltre le sue memorabili imprese, egli annota nel diario anche qualche profonda considerazione, come questa, per esempio: «Non ho mai potuto capire perchè i pasticcini che sono tanto buoni debbano far male e i purganti che sono tanto cattivi debbano far bene....» Gian Burrasca, con tutte le sue scapataggini, è un personaggio molto interessante: ma non meno interessante è l'interno di questa famiglia borghese visto cogli occhi del più giovine e spregiudicato dei suoi membri.

Il Padiglione lombardo a Roma nel 1911. Questo è un bel ricordo del padiglione che figurò con tanto onore a quell' Esposizione etnografica. È un magnifico album di 40 tavole. L'architetto Adolfo Zacchi, che costruì il Padiglione da lui ideato, presiedette pure alla pubblicazione dell'Album. Egli, pigliando come punto di partenza l'epoca dei Comuni, s'ispirò ai monumenti che segnano i periodi più salienti dell'evoluzione artistica nella regione lombarda; e nell'interno dell'edificio offrì il campo alle otto provincie: Milano, Bergamo, Brescia, Como, Cremona, Mantova, Pavia e Sondrio di affermarsi con riproduzioni specialmente caratteristiche e significative.

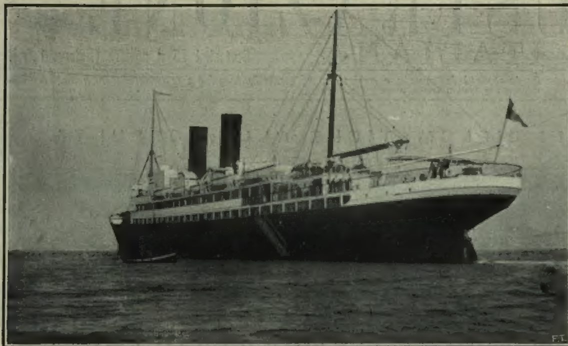
L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 4. - 28 Gennaio 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

LE CONVERSAZIONI DIPLOMATICHE ALLA CONSULTA.



Il ministro germanico Kiderlen-Waechter e il marchese Di San Giuliano.



Il piroscafo francese *Carthage* fermato nelle acque di Cagliari (fot. R. Pagliotti).

CORRIERE.

La questione con la Francia per i 29 turchi del Manouba. *Il signor Kiderlen Waechter a Roma. Un Califfato del Sultano in Tripolitania? La Regina Elena madrina della principessina del* Kronprinz *e l'Arciduca Francesco Ferdinando d'Austria a Berlino. Nuova crisi in Spagna. La Cina «Nazione del Fiore di Mezzo».*

Scrivo mentre nel cielo politico «passa una nube....» Ma, come ha detto felicemente il primo ministro francese, Poincaré, lunedì alla Camera, «una nube che passa non può oscurare l'orizzonte».

In fatto, i due incidenti marittimi avvenuti nel Mediterraneo — la momentanea cattura del *Carthage*, il 16 gennaio, perchè supponevasi dalle autorità italiane che l'areoplano di Duval su di esso imbarcato fosse destinato ai turchi in Tripolitania, e l'arresto momentaneo, il 18, del *Manouba*, perchè il governo italiano aveva molte ragioni per credere che i ventinove ufficiali e soldati turchi fattigli sbarcare a Cagliari non fossero nè medici, nè infermieri della Mezza Luna Rossa, — possono dare luogo ad una interessante ed anche appassionante discussione giuridica tra Italia e Francia, ma non possono nè debbono turbare la buona armonia e l'amicizia cordiale esistenti fra i due paesi, uniti da tanti e diversi interessi morali e materiali.

Certamente, questi incidenti sono increscìosi e delicati. Le convenzioni marittime fra le potenze sono molte, svariate, qua e là dubbie e contradditorie. Una codificazione uniforme non esiste, ed è sempre desiderata, e, frattanto, si rischia di leticare per interpretazioni, in ciascuna delle quali i varii contendenti si fanno forti rispettivamente della legittima presunzione della loro buona fede.

L'incidente del *Carthage* ha potuto essere risolto subito con la partenza della nave da Cagliari per Tunisi, essendo risultato chiaro che il Duval e il suo areoplano non dovevano servire ad altro in Tunisia che ad un circuito aereo già regolarmente preannunziato. La cosa è un poco più complicata per il *Manouba*. Il diavolo vi ha messa improvvisamente la coda. L'imbarco a Marsiglia su quel piroscafo dei 29 turchi della cosidetta Mezza Luna Rossa era stato chiesto, o, meglio, partecipato alla Francia dall'ambasciatore turco a Parigi Rifaat-pascià. Il nostro ambasciatore, senatore Tittoni, informato dagli agenti italiani in Marsiglia di tale imbarco, era andato dal nuovo presidente dei ministri e ministro degli esteri, Poincaré, ad esporgli i propri dubbi non cervellottici sull'identità di quei ventinove signori. Poincaré aveva risposto: «Tengo conto della vostra informazione, e le autorità di Tunisi verificheranno se si tratta veramente di medici ed infermieri da lasciar passare attraverso la frontiera tunisino-tripolina, o di ufficiali armati in guerra da trattenere».

Su queste dichiarazioni del primo ministro francese all'ambasciatore italiano l'Italia doveva acquetarsi, ma.... E qui appare la coda del diavolo!... La nostra vigile nave *Agordat* aveva già fermato il *Manouba*, e faceva buona guardia sul mare. Le sue istruzioni erano precise e rigorose, giacchè durante la recente crisi ministeriale francese l'Italia non aveva avute molte ragioni per dirsi soddisfatta della vigilanza francese sul contrabbando di guerra. L'*Agordat* non potè essere informato in tempo delle intelligenze corse fra Poincaré e Tittoni a proposito dei 29 turchi imbarcati sul *Manouba;* ed avvenne l'arresto di questa nave e lo sbarco dei ventinove turchi a Cagliari. Anche qui entrò in azione la coda del diavolo!... Il comandante del *Manouba* si rifiutò di sbarcare i ventinove turchi, senza l'assentimento del console francese di Cagliari. Il console telegrafò all'ambasciata francese a Roma, retta temporaneamente dal consigliere, signor Legrand, trovandosi l'ambasciatore Barrère a Parigi. Il signor Legrand chiese istruzioni al suo governo a Parigi, e Poincaré gli telegrafò di rifiutare lo sbarco dei ventinove. Il telegramma era cifrato: in cifra fu ricevuto, ed in cifra fu da Roma trasmesso a Cagliari, dove arrivò, non si sa come, indecifrabile, o, meglio, decifrabile a rovescio, cioè nel senso di sbarcare i ventinove turchi, i quali, in fatto, dal console francese e dal comandante del *Manouba* furono consegnati, con le rispettive pistole Browning in tasca, e con un rispettivo bel gruzzolo di quattrini, alle autorità italiane. Pareva che tutto dovesse essere così finito; e tutto invece risorgeva turbinosamente. Grande irritazione in Francia, coincidente — tutto, nel mondo, vale in ragione delle coincidenze!... — con la presenza a Roma, in forma ufficiosa, se non ufficiale — del signor Kiderlen-Waechter, ministro per gli affari esteri di Germania; proteste della stampa francese, quasi pentita di esser stata fin qui abbastanza misurata; discorsi fragorosamente nazionalisti nella Camera, e formale dichiarazione di Poincaré di non volere turbata l'amicizia tra Italia e Francia, ma di volere, innanzi tutto, la restituzione di quei ventinove turchi... del diavolo!...

Il punto di vista della Francia è questo: «I ventinove erano su piroscafo francese viaggiante dal porto neutro francese di Marsiglia al porto neutro francese di Tunisi; io aveva garantito all'ambasciatore italiano di farne verificare l'identità in Tunisi; il *Manouba* non era, inoltre, nelle acque territoriali italiane, quando fu fermato; come il *Manouba* è stato rilasciato, anche i ventinove turchi, sbarcati a Cagliari per errore, devono essermi restituiti».



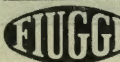
L'incrociatore *Agordat* che ha compiuto le catture del *Carthage* e del *Manouba*.

L'Italia dice: «Il mio buon diritto di difendermi contro il contrabbando di guerra, a tenore delle convenzioni internazionali, è incontestabile; ed io lo esercito nelle forme più scrupolose e corrette. La Francia lo contesta?... Portiamo la questione al Tribunale dell'Aja!...»

E Poincaré, per la Francia, rispose: «Andiamo pure all'Aja; ma, prima di tutto, restituite e confidate di nuovo alla mia lealtà i ventinove turchi sbarcati per errore e che, protetti dalla bandiera francese, viaggiavano fra due porti francesi».

Mentre scrivo, la questione è a questo punto; e se ne aspetta la soluzione da un momento all'altro, l'ambasciatore francese, signor Barrère, essendo arrivato a Roma ieri sera, martedì, con precise istruzioni del suo governo.

Cosicchè, la nube passa, e l'orizzonte non ne resta oscurato. In Francia come in Italia — malgrado il chiasso che, di qua o di là, possano fare le teste balzane — la sensazione giusta dei comuni interessi prevale. Io non entro giudice nella questione del *Manouba:* la coda



NELL'OASI DI TAGIURA.

(Prime fotografie eseguite in quella località dal nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Le case tra le palme e i fichi d'India.



La via di Amrus.



[Riproduzione vietata]. *(Fot. espressamente eseguita per l'*ILLUSTR. ITALIANA).

Hassuna Pascià, sindaco di Tripoli, ed il Consiglio Comunale della nuova città italiana.

del diavolo vi è entrata evidentemente, contro ogni buon volere degli uomini. Questa guerra turco-tripolina che noi combattiamo aspramente da quattro mesi, è irta di difficoltà inverosimili, mai apparse in nessuna altra guerra, e l'azione italiana si svolge attraverso tale intricata rete di contrasti, che qualche mossa non del tutto precisa può bene accadere. Riconoscerlo — quando sia veramente così — non può scemare di un millimetro nè la nostra autorità, nè il nostro prestigio. Ma anche le altre Nazioni d'Europa debbono considerare quale situazione esse stesse, con la loro alleanza, o con la loro amicizia, ci hanno amabilmente creata.

Abbiamo cominciato, allegramente sparando a Prevesa, e subito ci hanno ammonito: — «Nell'Adriatico non si spara!...» Poi ci hanno interdetto l'Egeo, quindi ci hanno inibito di avviarci verso Costantinopoli, poi ci hanno vietato il blocco dei Dardanelli!... Nello stesso tempo noi abbiamo veduto il nemico costantemente rafforzato di uomini, di danari, di armi, di munizioni dalle retrovie dell'Egitto e della Tunisia. Questo impune rifornimento non è cessato mai, e si è solamente attenuato il giorno in cui abbiamo riconosciuto che la dominazione anglo-egiziana poteva arrotondarsi nella baia cirenaica di Solum e la dominazione franco-tunisina poteva assestarsi nelle oasi etnograficamente tripoline di Djanet e di Bilma. Se, dopo tutto questo, il contrabbando continua, e noi spieghiamo la nostra attiva vigilanza, non solo sul Mar Rosso, dove, sulla Costa Arabica, ha i suoi punti di rifornimento il nemico, ma anche sul Mare Nostro che ci circonda e attraverso il quale il nemico, protetto da compiacenti bandiere estere, va e viene, chi potrà, in coscienza, darci torto?...

Ma la Francia attraversa un quarto d'ora di malumore; ed anche di questo va tenuto conto. Il ministero Caillaux-De Selves, il ministero del trattato tedesco-marocchino-congolese, è caduto per la sensazione da esso data alla Francia di debolezza verso lo straniero. Il nuovo ministero Poincaré sorge ora in un momento nel quale per qualsiasi governo francese — e specialmente per un ministero di «grandi uomini» — è fatto una specie d'obbligo immediato e prevalente di tenere alto assolutamente il prestigio della Francia.... e càpitano appunto gl'incidenti navali franco-italiani!...

Però Poincaré, come accade quasi sempre agli uomini politici francesi, ha avuta la frase felice: «una nube che passa non può oscurare l'orizzonte»... — specialmente con questa molto amabile Italia che, appena un mese fa — altra delle conseguenze indirette della guerra ingrata che combattiamo — ha acconsentito alla vendita definitiva alla Francia di quel magnifico palazzo Farnese, che in Roma è così alta attestazione della gloria artistica italiana, ed i nostri amici di oltre Cenisio non hanno avuto pace fin che non se ne sono fatto, in Roma, un sontuoso lembo di Francia!...

*

Ma a Roma c'è stato, nei giorni scorsi, anche il signor Kiderlen-Waechter, ministro per gli affari esteri dell'impero germanico. È venuto unicamente per conoscervi personalmente il marchese Antonino Di San Giuliano ed il cardinale Merry del Val?... Sarebbe un po' poco; e non trattandosi che di un viaggio di piacere, avrebbe potuto prorogarlo a migliore stagione, con giornate meno sciroccose e meno piovose. E allora?... È venuto per rinnovare la Triplice?... È venuto per fare delicate pratiche preparatrici di pace fra Italia e Turchia?... È venuto per appianare, mediante il segretario di Stato cardinale Merry del Val, la situazione del governo imperiale di fronte al centro Cattolico nel nuovo Reichstag, dove i padroni della maggioranza sono i neri con 95 voti — a tutt'oggi — ed i rossi, cioè i socialisti, con 99?...

Cosa sia venuto a fare a Roma precisamente il signor Kiderlen-Waechter non è facile sapere. Non è forse erroneo presumere che la sua maggiore preoccupazione sia stata quella di tastare il terreno circa la possibilità della pace italo-turca sulla base dell'accettazione, in Tripolitania e in Cirenaica, di un Kaliffato — puramente religioso — del Sultano, che rimarrebbe il papa di quelle terre mussulmane, mentre la sovranità, la proprietà politica rimarrebbe incontestabilmente dell'Italia. Questa è la diceria che corre con maggiore insistenza. Dopo una guerra eccezionalmente aspra, combattuta da noi con le mani incomodamente e fatalmente legate, dovremmo acconsentire ad avere l'autorità religiosa di un papa mussulmano a Tripoli, mentre a Roma abbiamo, fianco a fianco, l'autorità del papa cattolico. Evvia!... Se non si tratterrà che di questo, il beneficio della pace è per tutti — non per noi solamente — tale beneficio, che nessuno vorrà sdegnosamente respingerlo. Chi sa che la genialità italiana non abbia da trarre nuova forza nel mondo dalla dimostrata sua abilità a convivere fra due papi!... E forse i turchi non aspettano di meglio che farsi una nuova vanteria di questo Califfato, per dare ad intendere al loro popolo — convocato per eleggere una nuova Camera — che la Tripolitania e la Cirenaica sono sempre turche e sempre lo saranno, nello stesso modo che danno ad intendere ogni giorno di avere riportate strepitose vittorie ad Ain-Zara, a Derna, a Gargaresch, a Kúnfuda, dove non hanno toccate che dure batoste e sconfitte!...

Certo, una guerra così complicata come quella che l'Italia combatte dal 29 settembre, non si è mai vista: da una parte stanno i turco-arabi, che, in sostanza, sono quelli che destano minori inquietudini; ma dall'altra c'è tutta la diplomazia — quella degli alleati, e quella degli amici — che ci assedia di raccomandazioni, di consigli, di gentilezze e di richieste, e fa capire su tutti i toni che la nostra guerra non dovrebbe arrivare a primavera.... altrimenti, con lo sbocciare delle mammole, chi sa cosa va a succedere sulle praterie Balcaniche e in altri siti!...

Entra nel giuoco diplomatico, naturalmente, anche l'amabile invito che il *Kronprinz* tedesco ha fatto alla Regina Elena perchè voglia accettare il gentile ufficio di madrina della neonata principessina; ed il giuoco diplomatico è così perfetto che, mentre la regina d'Italia accetta l'invito — delegando a rappresentarla, pare, il Conte di Torino — si viene a sapere che padrino della principessina sarà l'arciduca Francesco Ferdinando d'Austria, erede presuntivo della Corona austro-ungarica, che sarà per ciò a Berlino lunedì prossimo, insieme alla sua consorte, ora duchessa di Hohenberg, e, chi lo sa?, nell'avvenire, anch'essa, a suo tempo, sovrana, imperatrice!...

Come io diceva nel *Corriere* ultimo, ripeto in questo: «Molta roba bolle in pentola» — e siccome a tenere vivo, ardente il fuoco sotto la pentola, è stata l'Italia, così è naturale, legittimo, necessario che essa vigili perchè, al momento buono, non si slanci improvvisa una qualche rapace zampa di gatto a rovesciare la pentola o a rubarne il contenuto!...

*

Mentre nella Spagna, sempre tormentata in Africa dai Rifani, si delinea una nuova crisi ministeriale per le rinnovate dimissioni del signor Canalejas; dalla Cina arrivano ogni settimana notizie più sorprendenti. L'abdicazione dell'Imperatore sembra oramai un fatto deciso; l'imperatrice madre vi si è piegata, nonostante il malumore di molti principi mancesi. Il più o men celeste fanciullo abdicatario conserverà il titolo di Imperatore mancese, senza potere, e con un appannaggio annuo di tre milioni di *taels*, cioè circa nove milioni di franchi. I principi conserveranno i loro titoli e non verrà confiscata nessuna loro proprietà. Il palazzo d'inverno, il palazzo d'estate, la città proibita a Pechino e il palazzo di Jehol verranno serbati come residenze dell'Imperatore.

Il celeste Impero della Cina cambierà nome. Invece di *Regno di Mezzo* sarà chiamato *Nazione del Fiore di Mezzo*, ossia invece di Ciung-Ku si chiamerà Ciung-Hua-Ku.

Si riunirà più tardi a Tien-tsin una conferenza nazionale. Il dittatore Yuan-Shi-Kai vi si incontrerà probabilmente coi delegati repubblicani delle province del sud. La conferenza nominerà il primo presidente della Cina che sarà o Yuan-Shi-Kai stesso o il dottore Sun-Yat-Sen. Dopo che la conferenza nazionale si sarà accordata sui preliminari, verrà firmato all'Aja un trattato di pace in presenza dei rappresentanti di tutte le potenze estere. Queste paiono le decisioni ultime, state prese dalla Corte in seguito all'influenza di Yuan-Shi-Kai ed ai buoni uffici dei ministri inglese, francese, russo e giapponese, per impedire ulteriori spargimenti di sangue, e la carestia ed il ristagno nel commercio. La Cina adotterà il calendario gregoriano e comincerà una nuova èra col titolo di *Primo anno dello Ciung-Hua-Ku!...*

Potrà essere la fine del *caos;* o, magari anche il principio di un *caos* nuovo. Per fortuna c'è la corte dell'Aja, una specie di placido paese del sonno, dove vanno a fare una più o meno lunga dormitina tutte le questioni che rassomigliano, poco o tanto, alle nubi passeggere destinate a non oscurare l'orizzonte!...

24 gennaio. *Spectator.*

INTORNO A TRIPOLI.



Uno squadrone di cavalleria in ricognizione nel deserto.

Fot. del nostro inviato speciale.

Confessioni e Ricordi - XVII

di FERDINANDO MARTINI

Guerra di successione.

I.

Il cardinale Bellarmino nel libro *De romano Pontifice* sentenziò: «se il Papa cadesse in tale errore da prescrivere i vizi e proscrivere le virtù, la Chiesa dovrebbe in coscienza credere che i vizi sono meritevoli e le virtù da fuggirsi». La sommissione a tal punto cieca che secondo il teologo di Montepulciano è canone imposto ai fedeli, fu legge a una schiera parlamentare, in gran parte composta di piemontesi, la quale, eletto a proprio capo Agostino Depretis, per dieci anni con ogni sforzo lo sostenne e lo mantenne al governo. Non già che essi fossero tanti da formare maggioranza: ma una maggioranza non si formava senza di loro. Schiera tetragona a ogni argomento, ogni seduzione, ogni insidia, con lui volle e disvolle; dapprima stimolata da lui si scagliò contro agli uomini della Destra e più tardi, quando a lui parvero necessario rinforzo, li accolse festosa nelle proprie file; ossequente, plaudente al Nicotera, al Cairoli, al Baccarini, allo Zanardelli quando Agostino li ebbe o amici o compagni, li oppugnò con violenza accanita appena gli si fecero contro. Per la ubbidiente costanza di quella schiera il Depretis uscì spesso vittorioso da terribili assalti; e, vinto, potè quanto nessuno aveva prima potuto — neanche il Cavour; — offrire via via le dimissioni del Ministero, sapendo sempre di esser chiamato a ricomporlo, in facoltà di ricomporlo secondo il proprio capriccio; e dopo un voto della Camera che bollava, mettiamo, il Ministro degli Affari Esteri, ripresentarsele, avendo licenziato invece e soltanto il Ministro dei Lavori Pubblici o quello della Marina.

Dibattimenti poderosi, assalti memorabili: talora i maggiori uomini della Sinistra tutti in arme contro di lui. Ciò nonostante egli ebbe nel Parlamento avversari, nemici no; tanta cura poneva nello smussare gli angoli nel levigare le asperità: a cattivarsi l'animo dell'Assemblea non era ingegnoso spediente ch'ei non usasse e il suo discorso, umile nella forma, spesso anzi pedestre, era però opera d'artista non soltanto per certa bonarietà condita di malizia che conquistava le simpatie, ma principalmente per il modo onde era detto, per gli atteggiamenti di colui che lo profferiva.

Perfino la gotta che lo tormentava assai di frequente gli era valido aiuto. Subito che, fiutando il vento, presagiva si sarebbe mutato in bufera, egli mutava a sua volta le scarpe di cuoio in larghissime scarpe di panno, e veniva nell'aula incurvato, con passi lenti e dolenti. Si sedeva con ostentato disagio al banco dei ministri, si alzava con apparente disagio maggiore, e fioco così che i più vicini lo udivano appena incominciava: «Onorevoli colleghi...».

«Più forte, più forte», si gridava da ogni parte: ed egli, postesi le mani al petto e volgendo intorno gli occhi imploranti misericordia, col gesto faceva intendere ch'era ammalato e non poteva più di quanto facesse.

In un libro divenuto rarissimo — *l'Almanacco di Barbabianca per il 1887* — e che intorno al Depretis e ai suoi metodi di governo dice con arguzie grafiche e verbali più che non direbbero volumi di storia, *Vamba* così traduceva in rima quelle industrie oratorie:

Del resto eccomi qui.... *(colpo di tosse)*
sono un povero vecchio, lo vedete,
e non posso arrischiarmi a certe scosse.
Lasciatemi star qui, sovra il guanciale
ministerial.... Così. Non mi movete
per carità.... Mi sento tanto male!

A discorso finito, i commenti fioccavano faceti, aspri, secondo gli umori ed era curioso il raccoglierli. Desiderato Chiaves, già ministro dell'Interno nel Gabinetto Lamarmora e assiduo frequentatore dei teatri di prosa: Che artistòne! esclamava; e soggiungeva che nè il Taddei, nè il Dondini, nè Cesare Rossi, non uno insomma de' *caratteristi* insigni recitò così bene la propria parte come il *vecchio* la sua.

Euripide! diceva il Bonghi: e a chi gli domandava per quale associazioni d'idee ricordasse il tragico greco rispondeva:

— Guardavo stamani riprodotto in un'antica stampa il busto di Euripide che fu dei Farnesi. Nella faccia il Depretis gli rassomiglia tal quale. Se poi ne volete un'altra delle somiglianze, eccola. Euripide non credeva ai miti: ma per ottenere il favore del pubblico, nelle *Baccanti* fa dal coro tacciar Penteo di empietà, perchè non venera gli Dei. Così il Depretis, per ottener voti, finge di credere ciò che non crede e non crede una parola di quello che dice.... E se Euripide faceva le tragedie, il Depretis col suo sistema ce le prepara.

Perchè il Bonghi fu sempre col Depretis acre oltre misura. Nell'album di persona a me carissima il Depretis richiesto dell'autografo (s'era nel febbraio dell'85 e si discuteva vivacemente alla Camera della perequazione fondiaria) scrisse: *la perequazione è una legge di giustizia. Fiat Justitia et pereat Mundus.* Dato l'album al Bonghi, egli in quella stessa pagina, sotto quelle linee medesime, scrisse con manifesta impertinenza a sua volta: *è osservazione vecchia che gli uomini anche grandi desiderano parer tali e soprattutto su ciò che non sono; e scelgono come motti espressivi della lor vita e condotta quelli che al comune degli uomini paiono e forse sono i più contrari al tenore della lor condotta e vita.*

Ma la censura de' pochi non toglieva valore al suffragio de' molti che gli confermavano per la centesima volta la propria fiducia. «Povero vecchio, tanti servigi ha resi allo Stato! Perchè funestargli di amarezze i pochi anni che gli rimangono da vivere?».

E da ultimo la solita domanda: se mancasse Lui chi verrebbe?

*

O fragilità delle amicizie politiche! Quando il Depretis nel giugno dell'ottantasette partì da Roma ove era facile accorgersi che non più tornerebbe, poca gente alla stazione, pochissimi i deputati e accorsi più per curiosare che per altro. Non era del resto e sin d'allora più lui: ed io tuttavia mi domando se ravvisasse coloro che, come me, andarono a stringergli un'ultima volta la mano, nel vagone-salone in cui lo avevano a fatica deposto ed egli rimaneva immobile, muto, cerea la faccia, gli occhi insonnoliti e semichiuse le palpebre.

Moriva — asserirono i medici — per l'atonia dello stomaco. Tale il fenomeno: ma la verità è che la piazza la quale intitolammo dai Cinquecento caduti a Dogali potrebbe esser detta de' Cinquecentuno. Fra le vittime di quell'eccidio mettete pure anche Agostino Depretis.

Alla spedizione di Massaua impostagli da vario ordine di casi si rassegnò: non la ideò nè la volle, come non volle malauguratamente più tardi la occupazione dell'Harrar, quantunque il Bismarck la suggerisse, anzi perchè quegli la suggeriva.

— Fu trucidato il Porro — diceva a me una sera del luglio 1886 — e alla Camera certuni gridano vendetta e volevano perfino che se ne parlasse nel discorso della Corona. Si fa presto a gridare vendetta. Certamente nessuno in Europa si opporrebbe a una nostra spedizione nell'Harrar, anzi il Bismarck ce la consiglia ogni giorno. Ma appunto perchè egli ce la consiglia io mi sento più che mai svogliato dal farla. L'Italia impicciata in Abissinia, la Francia nel Tonchino, l'Inghilterra travagliata dalla questione irlandese, temo che di queste condizioni il Cancelliere profitti per aiutare l'Austria a risolvere da sè la quistione d'Oriente. Il Bismarck è un grand'uomo ma è anche un grande egoista, e ne' suoi consigli bisogna guardar molto addentro. Se per far comodo a sè deve metter noi in pericolo, son persuaso che non esita un minuto. Sicchè io lascio gridare vendetta e all'Harrar non ci vo. —

Alla impresa affricana il Depretis si lasciò piuttosto trascinare che indurre: nella conquista delle maggioranze attraverso l'arcipelago de' gruppi e de' gruppetti parlamentari si sentiva esperto e si compiaceva: la conquista di territori in continente ignoto lo tormentava fra paurose perplessità. Inoltre, come già dissi altrove, quando la impresa stava per essere preparata e iniziata dovè di ciò lasciare la cura ad alcuni de' suoi colleghi perchè una grave bronchite lo colse: ed io lo rivedo, dopo tanti anni, come se mi fosse davanti. Perchè la lunga candida barba gli era impaccio a subire i medicamenti prescrittigli, se l'era fatta assettare in trecciole: preoccupato, silenzioso, impersuaso, poggiando sui cuscini or l'uno or l'altro gomito, e con questa o quella mano sorreggendo la testa pensosa, faceva venire in mente l'allegoria di un Tevere o di un Arno imaginata da uno scultore barocco e disegnata da un principiante. E, notiamo, ordine era dato che d'Affrica non gli si parlasse.

Dogali, episodio doloroso, non v'ha dubbio, ma non nuovo e neanche infrequente nella storia delle imprese coloniali, lo sbalordì, lo sbigottì, lo atterrì; e da quello stupefatto sgomento di cui dette allora il governo l'esempio, conseguì per contagio — sia detto di volo — la malaticcia prostrazione degli animi dalla quale ci stiamo ora, dopo un quarto di secolo, finalmente risollevando.

— «Disastro irreparabile» disse al Nicotera a cui primo dette notizia di quella strage; ed io che il Depretis vedevo quotidianamente anche questo ricordo: non toccò cibo in quel giorno; e soltanto a sera tarda affranto, invecchiato di dieci anni ad un tratto, cedendo a replicate preghiere, consentì a mangiare in un angolo del salotto poche fette di prosciutto, fra un boccone e l'altro chiedendo ansioso una carta dell'Affrica invano cercata in tutte le librerie della capitale; e da ultimo in un vecchio atlante non so da chi nè come portato, indagando affannosamente dove Dogali fosse, Dogali che non c'era; e non c'era perchè non fu mai in Eritrea un luogo chiamato così prima che l'onorevole Raffaele Cappelli gl'imponesse quel nome.

Era infatti il Cappelli segretario generale del Conte di Robilant ministro degli Affari Esteri e a lui spettò decifrare il telegramma che dava i primi affrettati ragguagli: tutto v'era chiarissimo tranne il luogo ove lo sterminio avvenne. La gravità del fatto non tollerava annunzi indugiati; forse il luogo non si accennava, nè d'altra parte era urgente il determinarlo: si sarebbe, se mai, rettificato. Intanto parve al Cappelli che con le lettere denotate dalle cifre un nome potesse comporsi: Dogali; e Dogali scrisse e Dogali fu e con quel nome la infausta collina fu consegnata al rimpianto e alla storia.

*

Da quella scossa il Depretis non si riebbe più; sentì fiaccati l'animo e le forze, quando ad affrontare gravi prossimi eventi era necessità di animo risoluto e di forze maggiori.

Per serbare il potere e lasciarlo poi in mani fidate chiamò a far parte del gabinetto il Crispi che gli era stato, come a me disse più

volte, «buono e docile compagno» nel breve ministero del 1878; e lo chiamò sperando di dominarlo ancora. Sovvengono le parole dell'Apocalisse *«Aperuit puteum abyssi et ascendit fumus putei et obscuratus est sol»*. Subito che il Crispi fu ministro nessuno badò più al Depretis; tutti capirono che autorità e vigoria non più erano in lui il quale chiamava in soccorso l'avversario di ieri, ma nell'avversario che degnava di venirgli in aiuto. Assuefatto a reputarsi indispensabile, il vecchio presidente s'accorse poco mancava non lo giudicassero inutile addirittura. Fu un colpo: e tanto più lo percosse, quanto men preveduto: il fisico se ne risentì, i settantaquattro anni fecero il resto.

Estremi, tristissimi giorni, amareggiati dalla delusione e dal rammarico, facile a indovinarsi nella caparbietà con cui egli allettato, abbattuto, nonostante le intimazioni della stampa devota al Crispi, le preghiere del Saracco amico e consigliere sino allora ascoltato, e i mal celati desideri augusti si ostinò nel non cedere ad altri il portafogli degli affari esteri mentre per le sommosse cretesi, le condizioni della Bulgaria, la convenzione anglo-turca, volevasi al ministero degli affari esteri vigile, quotidiana prontezza di deliberazioni.

Poco innanzi la sua partenza da Roma fummo a fargli visita Antonio Mordini ed io. Ci accolse con mesta affabilità e in voce lamentevole: «Tutti mi abbandonano» esclamò: quasi intendesse dire come Re Carlo II ai suoi cortigiani «abbiate pazienza se metto troppo tempo ad andarmene».

Al Mordini parve quello stato d'animo propenso alle amichevoli esortazioni: e:

— No, no; tutti si curano della tua salute, il solo che non se ne curi sei tu: va' a Stradella, riposati, e tornerai guarito a presiedere il Consiglio; per ora il meglio è che tu lasci il portafoglio degli affari esteri che, così malato come sei, è peso soverchio per te....

Il Depretis probabilmente suppose che in quelle parole suonasse l'eco delle altrui impazienze; e, sdegnoso, alzando con palese sforzo la voce:

— Ma che vogliono insomma — domandò — che mi impicchi?

— No, amico mio....

— E dunque s'impicchino loro.

E furono quelle le ultime parole che udii dalle labbra sue.

FERDINANDO MARTINI.

LA GUERRA

La guerra italo-turca ha dato luogo in questi ultimi giorni ad incidenti marittimi diplomatici tra la Francia e l'Italia — incidenti narrati nel *Corriere*. Qui diamo le notizie ultime di guerra a continuazione della cronaca della conquista, seguita con così vivo interesse dai lettori.

Il combattimento del 18 a Gargaresch.

Avendo il comando di Tripoli deciso la costruzione di due ridotte, ognuna capace di due compagnie, per la protezione delle cave di Gargaresch, di dove verrà tutta la pietra necessaria ai lavori del porto di Tripoli, la mattina del 18 verso le ore 7, ad intraprendere i lavori necessari alla protezione dei medesimi, usciva dal fortino *B* una colonna di truppa agli ordini del colonnello Amari, del 52.° fanteria, composta appunto dei tre battaglioni di detto reggimento, di un battaglione del primo granatieri, di una batteria da montagna e di due squadroni Guide che precedevano in esplorazione.

A Gargaresch si trovavano di guardia circa 150 arabi, i quali diedero l'avviso dell'avanzata delle nostre truppe ai nuclei nemici più vicini, e determinarono un concentramento di forze dalla direzione di Angileh e di Suani-Ben-Aden, con la consueta straordinaria rapidità, di oltre millecinquecento uomini a piedi e a cavallo, fra i quali un nucleo di regolari turchi. Le truppe nemiche attaccarono subito la cavalleria italiana a fucilate. Sgombrata tosto la fronte dalla cavalleria, si avanzava il battaglione di granatieri e prendeva posizione a un chilometro ad ovest dell'oasi, con la cavalleria recata sulla sua sinistra e un battaglione del 52.° fanteria in sostegno. Le altre truppe formavano riserve

SCENE DI GUERRA IN CIRENAICA.

(Fot. Michele Tedeschi).



Bengasi. — La Caserma della Berca portante le tracce del bombardamento.



Bengasi. — Cammelli che trasportano il legname per la costruzione delle baracche.



Tobruk. — I riflettori.



(Da sinistra a destra). Cap. Pugliesi. Ten. Cavall. Barbarisi. Cap. di S. M. De Vecchi. Cap. Cicu. Cap. di S. M. Bianco. Console Piacentini. Gen. Franco, Capo del Comando. Gen. Briccola (governatore). Cap. Bassani. Ten. Cavall. Liberati. Zaptiè. Magg. di S. M. Bongiovanni. Cap. di S. M. Modena. Cap. Perrone di San Martino.

IL GOVERNATORE DI BENGASI CON GLI UFFICIALI DELLA 2.ª DIVISIONE E DELLA 7.ª BRIGATA DI FANTERIA NELLA PIAZZA DI BENGASI.

presso la torre di Gargaresch. Così disposte le truppe di protezione, la compagnia del genio procedeva al tracciamento delle due ridotte.

Il nemico, intanto, che sotto il fuoco delle truppe di protezione si era dileguato, ritornava verso le ore 12.30 in forze piuttosto rilevanti e intraprendeva un attacco deciso contro i granatieri procedendo da Fonduk el Toger ed accennava nello stesso tempo ad un movimento avvolgente della nostra destra verso il mare. Subito la nostra artiglieria, presa posizione sopra un'altura alla quota di venti metri e ad una distanza di circa 500 metri dalla torre di Gargaresch, apriva il fuoco sulle colonne nemiche attaccanti ed avvolgenti.

Mentre i granatieri e il battaglione del 52.° si raccoglievano all'estremità ovest dell'oasi per ivi aspettare l'attacco, le nostre truppe rimanevano così schierate tra la torre di Gargaresch, e l'estremità ovest dell'oasi in un'altura a circa 20 metri sul livello del mare.

Varii successivi attacchi del nemico si pronunziarono contro questa posizione da ovest e da sud, ma tutti furono respinti dal fuoco della nostra fanteria portata successivamente in linea per scaglioni e più da quello delle nostre artiglierie. Cosicchè verso le 3,30 gli arabo-turchi erano in piena ritirata verso Fonduk el Toger, accompagnati e inseguiti sempre dal fuoco dei nostri cannoni, che cagionavano loro rilevanti e visibili perdite.

Avendo frattanto il comando del corpo d'armata concentrato verso il fortino *B* altri due battaglioni di riserva appartenenti l'uno all'11.° bersaglieri e l'altro all'82.° fanteria, la direzione dell'operazione venne assunta dal generale Fara; ma, avendo il nemico rinunziato ad ogni ulteriore offensiva, il combattimento andò man mano languendo e verso le 5 soltanto pochi arabi, a grande distanza, spararono senza effetto, mentre il grosso affrettava sempre più la sua ritirata in disordine evidente a cagione delle forti perdite subite.

L'importanza delle perdite dei nemici si è potuto desumere dalla loro stessa confessione, poichè denunciarono ai loro capi oltre centocinquanta morti dei quali un terzo turchi, compresi due ufficiali.

Essi riconoscono, inoltre, di avere avuto molti feriti e di questi un nostro informatore ne ha incontrati più di ottanta soltanto da Aziziah a Suani-Ben-Aden. Molti feriti dei più gravi sono rimasti in quest'ultima località. Per la prima volta i turco-arabi non ebbero agio di trasportare via le armi dei caduti, che furono raccolte dai nostri sul terreno.

Le notizie del combattimento pervenute al comando turco di Aziziah furono così allarmanti che il comandante si mosse da Aziziah verso Suani-Ben-Aden per sostenere la ritirata delle truppe che vi avevano preso parte. Le nostre perdite furono lievi.

Essendo stati compiuti i lavori di protezione, il giorno 20 fu occupata stabilmente l'oasi di Gargaresch.

Il combattimento del 17 a Derna.

Il 17 gennaio alle ore 6,30 del mattino, a Derna si stava disponendo un servizio di protezione ai lavoratori inviati a riparare la conduttura dell'acqua nuovamente interrotta. Dovevano concorrere a questo servizio anche le compagnie del battaglione di alpini Saluzzo, destinate alla costruzione di una nuova ridotta a oriente dell'Uadi Derna.

Il plotone del battaglione, uscito prima, veniva colto a fucilate dal nemico che durante la notte, strisciando inosservato, era riuscito, nonostante i riflettori e i cani da guardia, a nascondersi dietro il muro costruito dagl'italiani. A sostenere questo plotone del battaglione alpini Saluzzo venivano dal generale Trombi inviate due compagnie del battaglione alpini Ivrea e un battaglione del 7.° reggimento fanteria.

Il nemico, il quale coronava il ciglione destro sin oltre il fortino turco, veniva respinto col concorso efficacissimo di una batteria da 75 e di due sezioni di montagna. Il fortino turco veniva preso d'assalto facendo prigioniero un sott'ufficiale turco sopravvissuto ai suoi compagni, di cui furono trovati i cadaveri. Inoltre venivano raccolti intorno al fortino stesso 17 cadaveri di beduini.

Alle 10 l'intero ciglione dietro Burnes era in potere degl'italiani che continuavano l'inseguimento del nemico con un fuoco vivissimo che gli produceva nuove rilevanti perdite.

Un'altra colonna nemica, presentatasi sul fondo dell'Uadi Derna, veniva respinta dal fuoco di due sezioni da montagna e di una batteria di obici. Sull'altipiano, a ponente dell'Uadi Derna, una nostra pattuglia riconosceva altri nuclei nemici con due pezzi di artiglieria, che avevano già tirato contro le nostre ridotte. Una batteria da 75, posta su quella fronte, apriva il fuoco su detti nuclei e inseguiva con il fuoco la scorta dei pezzi, che precipitarono in un burrone.

All'una pomeridiana il nemico, che si era mostrato forte di oltre 3000 uomini, era in piena ritirata su tutta la linea.

Le nostre perdite furono tre morti e sette feriti di truppa. Le perdite del nemico furono molto più numerose: vennero contati non meno di cento morti abbandonati e furono confiscate armi e munizioni, tra cui delle granate a mano.

Il 20 la nuova ridotta fu occupata definitivamente senza incidenti dagl'italiani, che da essa sorvegliano il nemico, il quale ritirò le sue guardie.

Il severo bombardamento di Zuara.

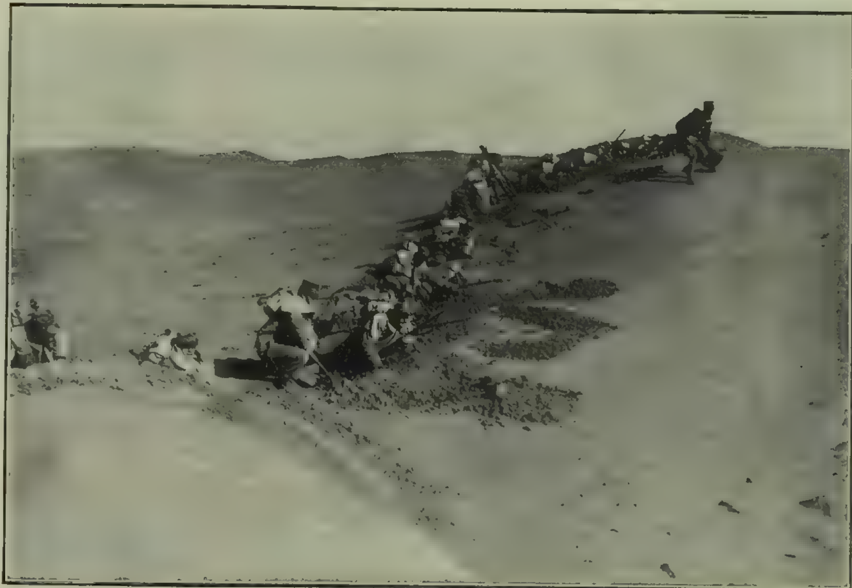
Per punire gli abitanti e la guarnigione di Zuara soliti ad accogliere le nostre navi minori a fucilate, la notte dal 16 al 17 partirono da Tripoli le regie navi *Carlo Alberto, Iride, Fulmine, Canopo* e *Cigno* per bombardare quella località ad oltranza. Venne iniziato il fuoco verso le 8 del 17 a 1600 metri di distanza contro gruppi di arabo-turchi, con buon effetto.

Alle ore 10 cominciò il tiro contro il paese con ottimi risultati e colla distruzione di edifici importanti, quali la caserma e la casa del Kaimakan. Si videro allora gruppi di arabi a piedi ed a cavallo e dei cavalli senza cavalieri fuggire qua e là all'impazzata e cadere sotto le nostre granate.

Il tiro, sospeso per poco alle 12, venne ripreso con intensità verso l'una e questa volta contro le trincee, che furono battute a meno di settecento metri con l'artiglieria e la fucileria delle nostre navi minori. Nessun danno da parte nostra.

SEGUENDO UNA RICOGNIZIONE NEL DESERTO OLTRE AIN-ZARA.

(Fotografie del nostro inviato speciale).



È avvistato il nemico. — La truppa scava piccole trincee nei solchi delle dune.



L'artiglieria di montagna avanza nel deserto.

SEGUENDO UNA RICOGNIZION



La marc

L'avanzata

E TRA LE DUNE NEL DESERTO.



...nel deserto;

...ordine sparso.

Fotografie del nostro inviato speciale Aldo Molinari.



Isabeau di Mascagni alla Fenice di Venezia. — Atto I. Re Raimondo e i Cavalieri. Fot. Giacomelli.

RIVISTA TEATRALE.

Isabeau di Mascagni. Eva di Lehar.

Poco è mancato perchè a proposito di *Isabeau* non scoppiasse un incidente tra Venezia e Milano, tra la Fenice e la Scala! Le due città e i due teatri si contesero accanitamente la priorità della prima rappresentazione; Mascagni parteggiava per Venezia e fulminava Milano, che sosteneva il suo buon diritto, con dispacci, diffide ed oscure minaccie di rappresaglia. Avvocati e padrini furono in moto per tutto un giorno; poi l'incidente fu risolto con la rappresentazione contemporanea nelle due città, e con due successi. Così avessero lieta fine tutti gli *incidenti* che turbano di questi giorni il nostro orizzonte politico!

I preliminari burrascosi non valsero però a distrarre il pubblico nè ad influire sul suo giudizio. Gli spettatori che gremivano le due magnifiche sale seguirono con la più benevola aspettazione e in rispettoso raccoglimento lo svolgersi dell'opera; scordarono le bizze dell'ultima ora ricordando solamente i gloriosi precedenti del popolarissimo musicista italiano.

Il successo di *Isabeau* va cercato soprattutto nella sua italianità. In periodo, come questo, di bizantinismo musicale, mentre il melodramma si va anche da noi infranciosando e germanizzando, la bella, pura e dolce melodia italiana, dalla frase semplice e snodata, dal largo e facile respiro, fu risalutata con gioia, non solamente dal pubblico, ma anche dai cantanti che ebbero finalmente occasione di rimettere in valore il bel canto italiano da troppo tempo avvilito nella sua patria.

Nei tre atti dell'opera, Isabeau e Folco cantano sempre, ora dolcemente e appassionatamente, ora con impeto selvaggio, e nell'orchestra il soave fremito dei violini — così cari a Pietro Mascagni — s'alterna con il fragore degli ottoni in violenti contrasti, con grande e abbagliante varietà di colori in bruschi passaggi di effetto sicuro. C'è in tutto lo spartito un'esuberanza quasi meridionale, alla quale da tempo non eravamo più avvezzi, che ci ha sorpresi piacevolmente e sovente trascinati.

In *Isabeau* si ritrova l'impeto giovanile della *Cavalleria*, la gentilezza di certe pagine dell'*Amico Fritz* e dei *Rantzau*, la violenza che caratterizza alcune parti di *Iris* e di *Amica*. Mascagni è sempre lui con le sue qualità e i suoi difetti, ed è questo l'appunto principale che gli ha mosso la critica. Si cercava un altro Mascagni, verniciato di nuovo.

E perchè?... è forse da condannare un musicista che non sa o non vuole mutare il suo temperamento? è veramente biasimevole il non volere piegare la propria personalità ai capricci della moda, a tutte le innovazioni che vengono dall'estero, all'ultimo modello di Parigi o di Monaco?... Mascagni ha preferito rimanere fedele a sè stesso e a quelle forme che egli ha sempre predilette perchè sono l'espressione sincera dell'anima sua schiettamente italiana. Egli non ha creduto di camuffarsi, e segue semplicemente la sua vena senza tentare una metamorfosi che non è nella sua natura. Tra il pubblico che lo applaude con entusiasmo e la critica che lo rimprovera e lo ammonisce, il maestro sta col più forte, col pubblico che gli decretò in una indimenticabile serata di maggio del 1890 la grande celebrità. Ma il capolavoro giovanile ha i suoi inconvenienti; dopo la *Cavalleria* tutti si attendevano da Mascagni una serie di capolavori; ad ogni sua opera l'aspettazione si faceva più intensa e più fremente; e ogni nuova opera pur riaffermando il talento del maestro, come anche quest'ultima, non raggiunse il trionfo della primissima, che rimane ancor sempre insuperata.

Così *Isabeau* senza aggiungere molto alla fama di Mascagni, occupa un posto molto onorevole nella collana delle sue opere. Al successo incontrastato delle due edizioni contribuì in buona parte l'esecuzione. Se a Venezia il fascino personale dell'autore che dirigeva lo spettacolo, seppe elettrizzare il pubblico della Fenice, quello della Scala fu soggiogato dalla voce poderosa e magnifica del quasi debuttante tenore De Muro, al quale si apre una strada che.... purtroppo, conduce nelle Americhe. La signora Agostinelli — di cui la Scala già conosce e apprezza le eccellenti qualità vocali — impersonò la poetica figura della casta Reginotta con tutta l'idealità voluta dalla vaga leggenda: alta, sottile, bionda, fu quale Alfredo Tennyson la sognò nel poemetto di Lady Godiva.

Il pubblico, se dal bel manifesto dipinto dal pittore Palanti, s'aspettava di vederla cavalcare ignuda per il palcoscenico, provò una leggera disillusione; ma Isabeau parve così bella e gentile avvolta nel manto nero con le bionde chiome fluenti, che seppe fare scordare il disappunto.

Il maestro Serafin si ebbe i complimenti dello stesso autore per la cura e l'intelligenza



Isabeau alla Scala. — Atto I. Giglietta e Folco (tenore De Muro) (fot. Gigi Bassani).

ISABEAU DI PIETRO MASCAGNI ALLA SCALA.



Atto II. Il ritorno di Isabeau (signora Agostinelli). *(Disegno di L. Bompard).*



Il maestro Franz Lehar mentre dirige *Eva*.
(Schizzo di L. B.).

ch'egli mise nel dirigere e nel concertare l'opera, al cui riuscitissimo allestimento scenico, insieme con la direzione della Scala collaborò l'editore Riccardo Sonzogno, il giovane nipote di Edoardo. *Isabeau* verrà rappresentata a giorni al Coccia di Novara e al San Carlo di Napoli. Buon viaggio e buona fortuna!

*

Se avviene che Franz Lehar incontri a Vienna in un palchetto del teatro An der Wien il barone Fuchs o il generale Conrad, è sperabile ch'egli descriva al capo dei clericali austriaci e all'ex capo dello Stato Maggiore le festose accoglienze ch'egli ebbe nella ospitale città lombarda. L'eco degli applausi che i buoni milanesi tributarono al re dell'operetta viennese, se non varrà a sedare i propositi bellici dei capi del partito italofobo, può dimostrar loro che l'Italia sa accogliere più che amabilmente gli ospiti stranieri ad onta di tutte le beghe e di tutti i recenti malintesi generati dall'impresa tripolina. Parve a qualcuno che gli applausi che salutarono *Eva* la sera del 18 gennaio al teatro Lirico, fossero sproporzionati al valore dell'operetta; può darsi; ma il pubblico volle festeggiare l'autore della *Vedova allegra* e del *Conte di Lussemburgo* che dirigeva personalmente lo spettacolo e negli applausi c'era una buona dose di gratitudine e di simpatia personale per il maestro. Il quale è persona molto simpatica e piacevole: ha l'aspetto giovanile, un viso aperto e ridente, è corretto ed elegantissimo nel vestire, pur nulla avendo di eccentrico, neppure la zazzera così cara ai musicisti di tutti i paesi. Si dice che Giovanni Strauss dirigendo i suoi celebri valtzer, preso dalla foga del ritmo, accennasse prima coi piedi il passo della danza, e andasse agitandosi man mano con tutto il corpo, ballando e dirigendo ad un tempo fra l'entusiasmo dei viennesi che lo adoravano. Franz Lehar non segue l'esempio del suo grande predecessore; egli guida l'orchestra con precisione e con calma; il ritmo dei suoi valtzer non lo trascina, e guai se così fosse perchè egli sarebbe costretto a ballare per tre quinti le sue operette. Debbo ora narrarvi l'intreccio di *Eva?...* Non credo che ne valga la pena, e non vi divertireste. È la vicenda molto abusata della bella operaia sedotta, che sa mantenersi fedele anche attraverso le baraonde del *Café chantant* e del *Bal Tabarin* e dei *caffè di Montmartre*, e finisce a sposare il suo seduttore, che è in fondo una gran brava persona. Spogliate questa semplice ed ingenua trama da tutti i ballabili, da tutti i duetti, quartetti e ottetti comici che il musicista vi ha profuso, e rimane ben poca cosa. Se una novità c'è in *Eva*, è il tentativo del suo autore di elevare l'operetta al melodramma; tra un valtzer e l'altro, c'è della musica patetica, qualche accento pucciniano, un desiderio di fare sul serio, tanto è vero che a un certo punto lo spettatore si chiede se è a teatro per ridere o per piangere. Ma poi il ritmo lieto, la cadenza languida, il *couplet* birichino, la danza vorticosa vi riprendono alla più bella. Bando alla malinconia! Per l'operetta moderna, e viennese in ispecie, la consegna è di ballare. *Guido.*

Il Redivivo, la bella commedia di Giuseppe Bonaspetti, che si rappresenta da tre anni con ottimo successo sui principali teatri, è uscita ora in volume nella elegante collezione teatrale della casa Treves. Il movimento drammatico serrato e incalzante, di una robusta costruzione scenica, è il frutto di una mente matura nella visione della vita e nella elaborazione dell'arte. A una di quelle formidabili lotte finanziarie tutte moderne, in cui sono spesso in gioco le fortune e le vite, s'intreccia l'intimo dramma d'un amore senza speranza, e un doloroso conflitto d'affetti. La forte commedia ha ben meritato, oltre il plauso del pubblico, l'onore del premio governativo.

ONORI ALL'ARCHITETTO DEL VIALE DEI COLLI.

L'anno 1911 sacro ai ricordi della patria, si è chiuso a Firenze con una cerimonia modesta, ma solenne. Nel Palazzo Vecchio, dove la seconda capitale d'Italia ha celebrato il cinquantenario con la Mostra del Ritratto, si è, il 31 dicembre, commemorato degnamente l'architetto poderoso e geniale che aveva ingrandito e abbellito Firenze, disponendola ad essere capitale, e a rimanere, cambiati i destini, grande e moderna città della nuova Italia.

L'architetto Giuseppe Poggi, nato a Firenze nel 1811, avrebbe già benemerenza grande e fama sufficiente ad un artista, per i restauri, congiunti spesso con ingrandimenti e felici innovazioni, dei più pregevoli palazzi fiorentini, Gondi, Strozzi, Guadagni, Capponi e altri: e fra le costruzioni sue nuove rimane modello di signorile e toscana eleganza la palazzina Favard sui Lungarni.

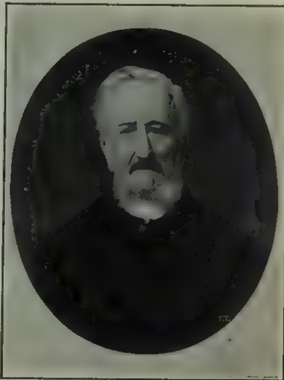
Ma il nome di lui deve rimanere legato all'opera grandiosa di bellezza e di civiltà, che fu il rinnovamento e ingrandimento di Firenze commessogli, per accogliere la Capitale, nel 1865. Giuseppe Poggi aveva la tempra d'un vecchio maestro fiorentino congiunta con la tecnica di un provetto ingegnere moderno, e possedeva tutte le qualità per essere architetto di una grande città moderna.

Fu merito singolare degli uomini che dirigevano allora le cose del Comune, specialmente il Digny e il Peruzzi, l'aver posto la mano sopra questo valentuomo vissuto fino allora modestamente fuori d'ogni pubblico ufficio, nell'esercizio privato della sua professione; e l'avere affidato a lui solo, senza complicazioni burocratiche, con tratto di antica semplicità, l'esecuzione dell'opera grandiosa.

Lungo la linea delle vecchie mura, sulla destra dell'Arno, il Poggi aprì i magnifici viali alberati, con le piazze Cavour e Beccaria, arteria principale della nuova città che oggi si distende fino ai piedi delle colline fiesolane, sul piano regolatore tracciato da lui. E, arginati il Mugnone e l'Affrico, prolungati i Lungarni, raccolte le acque dei nuovi quartieri nel grande Emissario, cloaca massima di ardi tezza romana, la città fu salva dalle inondazioni che l'avevano desolata fino al 1844.

I viali circondari congiunti con le Cascine, si proseguirono sulle colline d'Oltrarno, in quel meraviglioso *Viale dei Colli*, che tutti italiani e stranieri conoscono e ammirano, e che ha il suo coronamento nel piazzale Michelangelo. Il tracollo delle finanze comunali dopo la partenza della capitale, fece troncare i lavori; e il bel disegno del Poggi rimase incompiuto e il suo nome fu messo in disparte.

Le onoranze che la cittadinanza e il comune hanno tributato alla memoria del valoroso architetto, sono state ammenda onorevole che Firenze doveva, in espiazione dei passati errori e della ingiusta dimenticanza. La cerimonia svoltasi in Palazzo Vecchio, nella sala del Consiglio comunale, ha veramente assunto carattere solenne espiatorio. Giovanni Rosadi, con eloquenza elevata e commossa ha celebrato l'opera magnifica dell'architetto fiorentino, contrapponendovi con mordace umorismo le meschinità e le brutture che le han tenuto dietro; ed augurando che dopo tanti errori si riprenda la buona gloriosa via aperta da lui, compiendo e continuando l'opera sua.



Ritratto dell'arch. Giuseppe Poggi del pittore Ciseri.

La seconda parte della cerimonia si è compiuta all'aria aperta, sul piazzale Michelangiolo. Molto opportunamente si è risparmiata la disgrazia di un monumento all'artista che se l'era costruito da sè così bello e duraturo: sul piazzale luminoso creato da lui, sotto la sua vaga loggetta, si è scoperta l'iscrizione che in grosse lettere di bronzo sulla viva pietra, dice d'ora in avanti ai pellegrini d'ogni paese:

GIUSEPPE POGGI
ARCHITETTO FIORENTINO
VOLGETEVI ATTORNO
ECCO IL SUO MONUMENTO.



Il Piazzale Michelangelo con la loggetta. Fot. Alinari.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



L'aviatore Duval il cui aereoplano provocò la cattura del *Carthage.* (Roll).



Mons. Passerini, vescovo di Schen-Si, in costume di mandarino di seconda classe.



L'aviatore Obre, che col Duval prese impegno di non prestar servizio ai turchi. (Roll).



Edoardo Turci di Civitavecchia, del 1.° regg. Granatieri, che trovò il modo tra una schioppettata e l'altra di travestirsi da capo arabo Senusso.



Yuan-Shi-Kai, presidente del ministero cinese e reggente del trono imperiale. (Savoldi).



La principessa Vittoria Luisa figlia dell'Imperatore Guglielmo, che si è fidanzata in questi giorni al granduca di Meklemburgo-Strelitz. (Argus).



Il crollo dell'antica chiesa di Santo Stefano (IX secolo) a Genova. Si dice che in questa chiesa fosse stato battezzato Cristoforo Colombo. (Argus)



Nova York. — L'incendio del grattanuvole della società d' assicurazione « Equitable » (Brocherel).

L'ISOLAMENTO E LA LIBERAZIONE DEI FORI IMPERIALI.



FORO DI TRAIANO. Emiciclo orientale. — Torre delle milizie — Priorato dei Cavalieri di Rodi — Torre del Grillo. — FORO D'AUGUSTO. Templo di Marte Ultore — Arco dei Pantani. — FORO DI NERVA. Colonnacce.

Gli avanzi dei Fori Imperiali liberati dalle case moderne (dis. di Lodovico Pogliaghi).



Via Alessandrina e Fori Imperiali liberati dalle case moderne (dis. di Lodovico Pogliaghi).

La parola *forum*, nel senso più antico che le davano i romani, significava « piazza all'esterno della città, luogo chiuso », e serviva specialmente al mercato del bestiame. Il più antico, infatti, dei « fori » di Roma, il *forum boarium*, era collocato fra il Palatino e il Tevere, al di fuori delle così dette mura di Romolo: come, del resto, ancora adesso, nella maggior parte della città, il mercato del bestiame si tiene in un campo posto fuori della cinta urbana. Ma nemmeno il « Foro romano », apparteneva alla città primitiva.

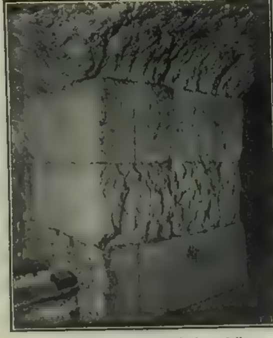
Quella, infatti, che fu la culla prima di Roma, la città Palatina, aveva, come ho detto, il suo « foro » tra il Palatino e il Tevere; ma anche dopo che la « Roma quadrata » assorbì e collegò in unità politica le colline situate più ad oriente: e ad occidente, la valle compresa tra il Palatino e il Campidoglio restò lungamente fuor della città. E fu solo quando la colonia latina del Palatino si unì alla colonia sabina del Quirinale, e le due comunità ormai associate scelsero la collina principale, il Campidoglio, come cittadella *(arx)* comune e come sede del loro maggiore santuario (il tempio di Giove), che la valle del Foro fu realmente incorporata alla città. Disparve allora l'antichissima necropoli che Giacomo Boni ha in questi ultimi anni rimessa in luce presso la Via Sacra: le acque abbondanti che scorrevano nella valle e ne facevano una palude furono incanalate e diventarono la *Cloaca massima;* e il nuovo Foro si unì alla piazza (Comitium) che sotto le pendici capitoline era già riservata alle riunioni politiche e giudiziarie: il « Foro Romano » cominciava la sua millenaria vita di gloria. A questa antichissima condizione del Foro accenna Ovidio in quei poeticissimi



Foro Traiano. — Particolare dell'Emiciclo orientale (Ambulacro Superiore).


Foro d'Augusto. — Muro esterno dell'Aula porticata, con la sopraelevazione fatta dal cardinale Marco Barbo (1470 circa) pel Cavalieri di Rodi.


Foro d'Augusto. — Favisse del Tempio di Marte Ultore dove si custodiva l'*Aerarium militare*.


Foro d'Augusto. — Particolare delle Favisse del Tempio di Marte Ultore dove si custodiva l'*Aerarium militare*.

versi, dove ricorda le umili origini della sterminata grandezza di Roma:

Hic, ubi nunc fora sunt, udae tenuere paludes,

. . . .

Nil praeter salices cassaque canna fuit....

E il Foro comincia allora ad essere il teatro delle sacre leggende; là appaiono e scompaiono gli Eroi dei primi tempi dell'Urbe; là, dopo il Ratto delle Sabine, i guerrieri di Romolo combatterono con quelli di Tito Tazio; là è la tomba di Romolo sotto il *lapis niger;* là Curzio si gitta a cavallo nella voragine; là appaiono i Dioscuri e si eleva loro un Tempio; là è costruita la prima Curia e il primo Carcere. Ma verso il principio della Repubblica il Foro è già una Piazza di mercato; e in occasione di feste o di funerali di cittadini illustri, vi si celebrano dei giuochi a cui i nobili assistono da terrazze costruite sui tetti delle botteghe *(Tabernae)*, mentre la plebe è ammassata sulla piazza: la Cloaca massima corre ancora allo scoperto, e una piccola strada di grande transito, poi scomparsa del tutto, l'*Argiletum*, conduce ai popolosi quartieri della città alta; appena la Casa delle Vestali e il piccolo Tempio di Giano Bifronte segnano la solennità del luogo che diventerà poi il più monumentale del mondo....

Ma a poco a poco la popolazione di Roma cresce: e l'espansione della vita pubblica, specialmente rispetto ai tribunali che eran tutti posti nel Foro, si fa tale che non può più esser contenuta negli angusti limiti della valle tra il Campidoglio e il Palatino. Sorse quindi la necessità di altri luoghi ove potessero aver sede basiliche e tribunali, e ne venne l'istituzione dei così detti «Fori imperiali»; primi, quelli di Cesare e di Augusto. Questi due furono, dunque, prima di tutto, dei Fori giudiziari. — Stazio parla di un giovane avvocato la cui voce tonante «assordiva i tre Fori»; — e i templi ai quali essi servivano di area contribuivano a dar loro un carattere religioso. Venne poi il Foro della Pace il quale non fu in realtà che l'area d'un gran tempio; e il Foro di Nerva fu poi costruito per formare con gli altri quattro, un insieme esteticamente armonioso. L'ultimo costruito, il Foro Traiano, riassunse magnificamente i caratteri di tutti gli altri Fori imperiali.

Questi luoghi superbamente monumentali ebbero nei primi secoli varie vicende; ma dopo la caduta dell'Impero, li unì una miseranda sorte comune: a poco a poco essi s'interrarono, e rovinarono, e furon sepolti da strade da chiese da case da orti; se il Foro Romano divenne il «Campo Vaccino», dove sotto i filari degli alberi e fra casupole e osterie si contrattava il bestiame, gli altri Fori sparirono quasi completamente: del Foro Traiano appena la spianata innanzi alle due chiesette di Santa Maria di Loreto e del Nome di Maria rimase scoperta; degli altri non emersero che qualche colonna e qualche sommità d'arco o di edificio. La figurazione visibile della grandezza romana, già fin dai primi secoli del Medio Evo, era sepolta.

Ma non fu, nè dovrà essere, per sempre. Già il Foro Romano per l'iniziativa di Guido Baccelli e per la genialità di Giacomo Boni è tornato, in grandissima parte, alla luce: già gli scavi eseguiti nei primi decenni del secolo scorso, valsero a restituirci l'emiciclo orientale e poi l'esedra del Foro Traiano.

Ed ora il Direttore generale delle Belle Arti lancia una sua ben meditata proposta: quella di isolare gli avanzi di tutti i Fori imperiali. Corrado Ricci, assai saviamente, non propugna quello che pur sarebbe l'ideale degli studiosi e di tutti coloro che venerano i grandi vestigi delle nostre grandissime memorie; e cioè l'abbattimento totale delle case che coprono l'area dei Fori. Enormi e pressochè insuperabili difficoltà d'ordine finanziario e di economia cittadina avrebbero senza dubbio sepolto fino dal nascere questo progetto, qualunque fosse l'autorità di chi lo enunciava.

Egli propugna invece «un minimo» di demolizioni, là dove le demolizioni per varie cause sono più facilmente attuabili; e con un paziente e sagace lavoro d'indagini, propone poi alcuni «isolamenti» di monumenti cospicui che sono, per così dire, non già totalmente sepolti, ma piuttosto mascherati, e che possono essere rimessi in luce senza alcun danno — anzi, talora, con manifesto vantaggio — della viabilità, e con uno sforzo finanziario relativamente modesto.

Io non posso, per l'indole e i limiti di questo articolo, seguire il Ricci nella minuta esposizione ch'egli fa dei lavori da compiersi: basti dire, per dare a parole un'idea del geniale disegno, che lo scavo in un vicoletto cieco, dietro via Alessandrina, e l'abbattimento di due luride bottegucce di un maniscalco e di un oste, varrebbero a scoprire le tre esedre, ora invisibili, del Foro Traiano; e che la demolizione di tre casette di non grande importanza, verso il cosidetto Arco dei Pantani, rimetterebbe in luce quel maraviglioso Tempio di Marte Ultore, delle cui imponenti mura e delle grandi «favisse» (o fosse rituali) le nostre incisioni dànno ora un'adeguata idea. Propone anche il Ricci una leggera, e in tutto facile ed opportuna variante al percorso dell'ultimo tratto della Via Cavour secondo il piano regolatore: la nuova via seguirebbe così l'asse maggiore del Foro di Cesare, penetrando fra i poderosi resti della cinta di questo Foro in contatto col gruppo degli edifici della Curia Giulia e l'area del tempio di Venere Genitrice: la via Cavour passerebbe poi a oriente del monumento a Vittorio Emanuele e precisamente sul percorso dell'antica «Via Flaminia», lasciando scorgere a destra, liberi e imponenti, tutti i ruderi della magnifica Basilica Ulpia.

Così da questo terreno meravigliosamente monumentale, si potrebbe veder elevarsi su



Foro d'Augusto. — Aula porticata.

quella stessa vetta ove rifulse al sole l'aureo tetto del Tempio di Giove Capitolino, il candido Tempio della Patria nostra rinnovata, arce vera e maggiore dell'Italia libera e unita.

Il costo totale dei lavori proposti dal Ricci supera di poco i tre milioni, che, probabilmente, si dovrebbero spendere in otto o dieci anni. Io non dubito dunque che ad un disegno così geniale e così facilmente attuabile — come i topografi di Roma antica e gli archeologi, primo il Lanciani, riconobbero — arriderà prospera sorte. Perchè se, per una ipotesi che a me non par credibile — il Governo non assumesse di attuarlo, io voglio credere e sperare che ci sarà un italiano, o ci saranno degli italiani, i quali sentano così altamente di sè e della Patria da voler legare — per i secoli — il loro nome e la loro privata munificenza a quella che diventerebbe la più grande e completa e mirabile evocazione della Roma dei Cesari.

ARTURO CALZA.

Quattro cavalieri di Savoia. Con decreto del 21 gennaio il Re ha nominato cavalieri dell'Ordine Civile di Savoia il prof. Elia Milosevic, direttore dell'Osservatorio astronomico di Roma, Leonardo Bistolfi, il grande scultore, Giovanni Faldella, senatore, illustre scrittore e storico, l'avv. Camillo Montalcini, segretario generale della Camera dei deputati, coordinatore della pubblicazione storica delle *Assemblee del Risorgimento Italiano.* Ecco quattro alte onorificenze, collocate degnamente.

La morale della guerra, è il soggetto della conferenza che Enrico Corradini ha tenuto prima a Firenze nella sala della Società Leonardo Da Vinci, poi a Roma nell'Aula Magna del Collegio Romano. L'attualità dell'argomento e la fama dell'autore del profetico libro *L'Ora di Tripoli,* e delle magnifiche corrispondenze pubblicate in questa ILLUSTRAZIONE, suscitarono un grandissimo interesse intorno alla conferenza, tanto che la vastissima aula del Collegio Romano non potè contenere tutta la folla che era accorsa ad ascoltare il Corradini; per trovare il ricordo di un altro simile uditorio, bisogna risalire alla conferenza del Duca degli Abruzzi. L'aspettativa non fu delusa; il discorso ebbe virtù non solamente di commuovere, ma anche quella di convincere. L'analisi della nuova anima italiana rivelata dalla guerra, la pittura vigorosamente drammatica della vita di gioiosa fede che i nostri soldati e i nostri marinai vivono in Libia, ebbero dal Corradini uno straordinario rilievo e applausi calorosissimi interruppero in molti punti la superba orazione. La conferenza che il Corradini leggerà in altre città italiane, farà parte del volume *La conquista di Tripoli,* che uscirà tra breve presso la Casa Treves, e ove saranno raccolte le lettere pubblicate nell'ILLUSTRAZIONE e ampliate dall'autore. La conferenza chiuderà il volume che conterrà inoltre una prefazione e la dedica a Umberto Cagni.

Necrologi. Il barone *Giuseppe von Radovitz,* uno dei più vecchi diplomatici tedeschi, e degli ultimi e più fedeli collaboratori di Bismarck, è morto a Berlino il 16 gennaio. Fu ambasciatore a Costantinopoli fra l'82 e il '92 e pose le prime fondamenta all'amicizia turco-germanica. Caduto Bismarck dal potere, egli fu mandato a Madrid quasi per punizione alla fede da lui serbata al Gran Cancelliere; e a Madrid rimase fino alla Conferenza di Algesiras, che pose fine alla sua carriera. Aveva 73 anni.

— A Bologna il dott. *Guglielmo Bassi,* fervente wagneriano ed autore delle note Guide tematiche ai drammi musicali di Wagner, pubblicate dal Ricordi insieme ai libretti. Nel recarsi a visitare un ammalato, il Bassi precipitò da una scala producendosi una larga ferita al capo e rimanendo morto sul colpo. Aveva 52 anni. Lascia la vedova signora Anna Soffritti, già artista di canto, ed un figlio di nome Parsifal.

LO SPECCHIO MAGICO

NOVELLA DI
CLARICE TARTUFARI

Ippolito era nato per cedere sempre il passo agli altri, ed esercitava tale sua missione con molto zelo ed amabilità.

Sino dall'infanzia aveva lasciato che i suoi tre fratelli, minori di lui, lo precedessero negli studî ed aveva continuato a rimanersene tranquillo nelle scuole elementari, mentre essi impazienti percorrevano le cinque classi del ginnasio; più tardi aveva lasciato che uno di essi impalmasse la doviziosa e bella ragazza per cui egli da anni sospirava in secreto. Insomma non aveva mai fretta, tranne quando era il caso di tirarsi indietro per lasciare libero sfogo alla fretta degli altri.

Ecco perchè, trovandosi davanti a uno sportello degli ufficî postali di San Silvestro a Roma, si faceva quella mattina un dovere di scansarsi con sorrisi e inchini, appena coloro che erano arrivati dopo di lui gli davano urtoni per prendergli il posto.

Una signora francese, tutta profumi e vezzi, lo ringraziò, stringendo lieta nelle mani guantate una larga lettera con cinque bolli; ma, in genere, nessuno gli si mostrava riconoscente; anzi un uomo barbuto e tarchiato, dopo avere con inutile insistenza ripetuto il proprio nome all'ufficiale postale, nell'andarsene pestò i piedi ad Ippolito, fissandolo con provocazione quasi per incitarlo a una protesta, a cui Ippolito non pensava, occupato com'era a raccogliere da terra i numerosi fogli volanti caduti dalla borsa di una miss attempata, forse una pacifista, la quale offerse con gesto imperioso un opuscolo a due meravigliose fanciulle romane, dicendo loro con volto arcigno:

— La pace, signorine, prego, per la pace.

Le signorine, avendo ritirata dallo sportello la loro porzione di felicità, respinsero l'opuscolo con ilarità irriverente e si allontanarono gioiose, accompagnate dal fruscìo delle loro gonne e da un ondular di piume sui loro cappelli.

Finalmente Ippolito riuscì a spingere la testa entro lo sportello e disse:

— Per piacere, Ippolito Zindi.

— Come? — domandò ruvidamente l'impiegato, che andava discutendo di regolamenti con un collega.

— Ippolito Zindi, per piacere.

— Zindi Ippolito, — l'impiegato corresse distratto, alzandosi.

— Sicuro, è la stessa cosa, — annuì Ippolito con gentilezza.

— È naturale, — interloquì serio un bel giovane, che aveva le tasche gonfie di giornali. — Tra Zindi Ippolito, e Ippolito Zindi che differenza ci può essere?

Una risata echeggiò ed Ippolito, ringraziati successivamente l'impiegato postale e l'amabile interlocutore, uscì con mille cautele dalla ressa, ridendo forte anche lui poichè gli altri ridevano.

Aveva ricevuto tre cartoline illustrate ed una lettera. Le cartoline le guardò appena con indifferenza. Gliene passavano tante per le mani ogni giorno, servendo i clienti del negozio dov'era commesso, che aveva avuto agio di convincersi quanto le cartoline illustrate siano sciocche per natura e bugiarde per principio. Non dicono assolutamente nulla e seppure riescono a dire qualche cosa tradiscono la verità.

Egli, ad esempio, prima di recarsi a Roma si era formata una idea completamente falsa della capitale, studiandone le bellezze sopra una serie di cartoline. Il Colosseo se l'era immaginato liscio e tondo, intatto ed uguale; dentro il Fôro si era illuso di poter camminare al riparo di portici ben conservati; ed aveva creduto che le colonne innalzate dai nostri antichi fossero così alte da sfóndare il cielo, dimodochè mirando poi le decantate meraviglie cogli occhi della sua propria fronte, ne era rimasto disgustato ed aveva serbato verso le cartoline diffidenza e rancore.

La lettera invece la scrutò, la palpò, ne misurò il peso nel concavo della mano, e quantunque marzo facesse pazzi giuochi con la tramontana e Ippolito non indossasse pastrano, egli gustò un senso di tepore leggendo con la fantasia le frasi ch'era sicuro di trovare scritte nelle otto pagine del doppio foglio.

Dalla giacitura sghimbescia delle maiuscole sulla busta, comprese che la lettera era di sua madre, cara donnetta dalle gote grinzose, ma dai capelli ancora scuri e di una instancabile attività. Pensare che Ippolito, negli ultimi tempi della sua dimora in famiglia, aveva provato noia per la solerzia della madre, che si aggirava sempre intorno alle medesime insignificanti occupazioni come l'arcolaio gira sempre intorno allo stesso pernio, ed aveva sorriso beffardo alle parole di lei ch'erano eternamente le stesse, eternamente pronunciate con invariabile intonazione fra di supplica e di rampogna. Quando ella invocava Santa Firmina e intanto il padre gridava: «Sacramento, Sacramento!» battendosi col berretto la coscia, Ippolito doveva accomodarsi meglio sulla sedia per resistere alla tentazione di scappare. E si era deciso infatti ad abbandonare la modesta, ma solida agiatezza della casa paterna per adattarsi a una meschina esistenza nella capitale con ottanta lire mensili di salario.

Allorchè imboccò piazza Navona parve che il vento si volesse ridere di lui. Lo investì, gli mozzò il respiro, gli empì di polvere gli occhi, l'obbligò a tenersi fermo in testa il cappello con le mani, e il Moro del Bernini gli spruzzò addosso con foga l'acqua della fontana, ond'egli entrò nel piccolo negozio a guisa di chi fugge da una battaglia, inseguito alle spalle da un'orda di nemici vittoriosi.

Guendalina, che stava leggendo un romanzo tradotto dal francese, sollevò i larghi occhi e lo accolse con affettuosa sollecitudine.

— Venga, si riscaldi. Lei mi pare intirizzito, — e gli indicò accanto a sè la stufa di ottone su cui un raggio di sole brillava.

Ippolito ringraziò con modestia, si tolse il cappello e, seduto al posto solito dietro il banco, aprì la sospirata lettera e tornò col pensiero al suo lontano paese, che gli era parso tetro quando vi dimorava e che adesso gli appariva gaio nel verde, cinto come da un nastro dal fiume che vi serpeggiava intorno, incoronato come da una ghirlanda dalla selva che lo sovrastava. E la sua casa lontana? Quanto ampie le stanze! Ad ogni passo la eco vi si destava, diffondendosi con mistero dall'una all'altra parete, ed allorchè le finestre si spalancavano, luce, aria, polvere, odori acuti di erbe entravano in gran tumulto, portando messaggi dal di fuori.

Ippolito interruppe la lettura ed ascoltò con melanconia le voci della realtà. Una automobile strombettava con suoni asmatici, il rombo delle tramvie arrivava interrottamente, il respiro di Guendalina diventava frequente, quasi affannoso, e le pagine del volume, voltate con dita impazienti, suscitavano il fruscìo di un insetto fra l'erba, mentre Ippolito aguzzava la memoria per afferrare nel ricordo la voce un po' velata della madre, la voce roca del padre, il ritmo degli alberi squassanti con gioia orgogliosa i rami fronzuti, il campanaccio della mandra, di cui si udiva il tremulo belato indistinto, finchè il belato diventava un coro di voci supplichevoli, ora acute, ora basse, e dietro l'orto della casa si udiva uno scalpiccìo minuto, affrettato, simile a quello di un esercito scalzo e cauto, in marcia per un assalto notturno.

La lettera diceva precisamente quello che Ippolito si aspettava, e ad ogni frase egli provava in sè una sicurezza nuova, riconosceva se stesso quale era stato fino al giorno della partenza. Pareva che dagli sgorbi materni tante faccie amiche apparissero a sorridergli ed ammiccargli, a dirgli parole d'intesa col l'accento molle del nativo dialetto.

Lo struggimento della tenerezza fu tale ch'egli dovette a più riprese inghiottire la saliva prima di cimentarsi alla lettura del poscritto, quantunque ne conoscesse per lunga esperienza il contenuto.

Fino da piccolo egli si era sentito costantemente ripetere dalla madre:

— Cosa fai? Perchè corri? Perchè ti arrampichi? Ricordati che l'uomo non è un leone.

Il padre invece gli ripeteva:

— Cosa fai? Muoviti, cimentati. Ricordati che l'uomo non è un coniglio.

Ed ecco che quei rimbrotti amorevoli si

presentavano affettuosamente ammonitori sul foglio, dopo i saluti e la firma.

« Abbiti riguardo, figlio mio, l'uomo non è un leone! Tuo padre poi ti fa sapere che l'uomo non è un coniglio ».

Non era forse la mano di sua madre, che pietosa e vigile gli accarezzava la gota? Non era la mano di suo padre che imperiosa ed energica gli stringeva il braccio e lo sospingeva in avanti?

Ippolito avrebbe baciata la lettera se non si fosse accorto che la padrona lo fissava con occhi di fiamma. Dio mio, da oltre un mese aveva sempre addosso gli occhi larghi e cupi di Guendalina! Lo frugavano entro i capelli biondi, gli circuivano il collo, sopratutto gli s'insinuavano tra la morbidezza dei baffi rossicci, cercandogli la bocca con tenacia cupida. Ciò lo infastidiva e toglieva spontaneità a tutte le sue azioni. Ippolito non detestava il bel sesso, tutt'altro: ma, timido e prudente, gli piaceva nella donna desiderata una timidità anche maggiore della sua. Dover abbassare lo sguardo lo umiliava, e Guendalina, con la pastosità di certe risate inopportune, con certe allusioni poco velate, con certi sospiri e una certa speciale maniera di tossire, lo aveva perfino obbligato a coprirsi di rossore.

D'altronde Ippolito era legato da vincoli di simpatia al marito della padrona, un brav'uomo, usciere al Ministero dell'Interno e che spesso di sera gli pagava una consumazione in qualche bar.

Nascose dunque la lettera in tasca e cominciò a stropicciarsi alacremente le ginocchia coi polpastrelli, atto che significava in lui il colmo della perplessità.

Guendalina provava frattanto un desiderio tormentoso di abbracciare e bastonare il suo commesso, che le appariva goffo, ma irresistibile in quella posa impacciata di caparbio ragazzo.

— Notizie grandi? — ella domandò, aggrottando le ciglia con espressione fra ironica e allettatrice.

— No, perchè? — Ippolito rispose, intrecciando le mani e girando in fretta i due pollici.

La donna ebbe uno scatto d'impazienza.

— Smetta, non vede quanto è ridicolo?

Egli allora, sconcertato, si alzò in piedi e fissò attonito la signora, che si alzò in piedi anche lei, lasciando cadere in terra il libro con falsa distrazione.

Ippolito scrutò fugacemente le mani bianche di Guendalina, poi si ostinò nella contemplazione del libro, che giaceva mezzo sfogliato sul pavimento.

Ella ruppe in una delle sue risate pastose e disse con avviluppante carezza nella voce:

— Usa così al suo paese? Si lasciano a terra gli oggetti caduti?

Ippolito si accostò in fretta, si curvò, si pose a radunare i fogli; ma quando fu per sollevarsi non potè, chè dieci dita di acciaio gli premevano sulla testa e una voce dolcissima, lenta, tutta rimproveri e tutta promesse, gli ripeteva adagio, sommessamente: « Così, così, in ginocchio. Lei deve stare in penitenza! Sciocco, cattivo ».

Simile a visione entro un lampo passò davanti al pensiero d'Ippolito l'immagine di

Titina, la prosperosa figliuola del farmacista, per cui egli al suo paese aveva tanto sospirato e che tanto aveva saputo esaltarlo con le ingenue astuzie della sua elementare civetteria.

— Non facciamo scherzi, — egli disse, mal riuscendo a vincere il proprio dispetto.

— Davvero? Ha paura degli scherzi lei? — Guendalina diceva sempre più ridendo, sempre più premendogli con le dita sul capo e, languida, maliziosa, gli andava ripetendo:

— Così, così. Sciocco, cattivo!

Una spinta vigorosa aprì la porta del negozio, il vento irruppe, turbinando, i fogli palpitarono come ali in una pania, Ippolito si raddrizzò, rosso per l'indignazione contenuta, mentre la signora, grave e compunta, velando sotto la frangia delle palpebre il fulgore dei larghi, cupi occhi, si avanzava verso lo sconosciuto cliente e gli chiedeva con amabilità contegnosa:

— In che cosa posso servirla?

Per tutto quel giorno e per altri ancora Ippolito ripensò le piccole dolcezze, le piccole furberie, le piccole audacie, le occhiate furtive dal balcone alla strada, i sorrisi titubanti, le incerte parole scambiate con Titina nelle sere d'estate, quando la luna empiva di sè tutto il cielo, e voci blande arrivavano dall'interno della farmacia, odor di fieno saliva dalla pianura e dal verziere odor di pesche mature. Presso la soglia della sua casa, Titina, alta, immobile, vestita di raggi sotto il chiarore lunare, gli diceva nell'accento molle del nativo dialetto:

— Si passeggia, signor Ippolito?

— Già, si passeggia, Titina, — egli rispondeva, e le cose gli cantavano in cuore una canzone nuova, di mai più udita armonia. Rievocando ciò, Ippolito paragonava il passato a una prateria in primavera, allorchè per ogni filo d'erba c'è un fiore, per ogni fiore una perla di rugiada; paragonava il presente a un antro fumoso e si sentiva annichilito sotto il peso della nostalgia.

*

Finalmente partì. Ci furono con la famiglia, per posta, trattative e discussioni, si fecero calcoli, si pesarono probabilità favorevoli, si scartarono ben maturati progetti, si disse di sì poi di no, ci furono dubbi e contrordini, ma finalmente partì, abbandonando senza ombra di rimpianto la superba città verso cui egli era volato due anni prima con tanto ardore sulle ali del desiderio.

Il viaggio non era breve, nè agevole. Molte ore di ferrovia, tre ore di automobile, e infine parecchie ore di sconquassata diligenza.

Che importava ad Ippolito? Leggeva con diletto i nomi delle varie stazioni, interrogava l'orologio per constatare se il treno era in orario, e a poco a poco cominciò a riconoscere i luoghi, a confrontare la realtà col ricordo e la realtà gli si mostrava benigna, livellandosi alla intensità della sua commozione.

Anche le sue accoglienze in famiglia non tradirono in nulla i suoi desideri.

— Santa Firmina! — gridò la madre, correndogli incontro a braccia aperte.

— Sacramento! — suo padre esclamò, squassandolo per le spalle, mentre amici e parenti gli facevano ressa intorno.

Che benessere! Come il respiro si muoveva libero dentro il petto dilatato per la felicità, e che sapore gustoso aveva l'aria! Ippolito, senza poter parlare, guardava il sole con meraviglia e si fregava le mani. Quando mai a Roma il sole aveva quello splendore aperto, quegli scherzi di luce, quella festosità di raggi?

La mattina dopo, svegliandosi, gli parve d'essere rinato. Che bonarietà spirava dal canterano rigonfio a maniglie d'ottone! Quel bravo mobile somigliava al corpo obeso di un saggio orientale, assorto in taciturne meditazioni. Il tavolo rotondo, collocato nel centro della stanza, aveva una profonda screpolatura in una gamba e Ippolito vi s'interessò come per una ferita su di un corpo vivo.

La dolcezza più intima peraltro gli venne da una prolissa ragnatela, pendente in un angolo del soffitto. L'aveva guardata con rancore la mattina della partenza nell'annodarsi in furia la cravatta, la guardava oggi con simpatia nel sorbire voluttuosamente il caffè! In quel posto l'aveva lasciata, la ritrovava in quel posto, dove l'accorto animaletto, senza bisogno di vagabondare, compiva la sua missione nel mondo, pago di essere l'artefice della propria ricchezza.

Per qualche tempo fu un incanto. Gli oggetti usati parevano nuovi, i luoghi abituali gli trasfondevano trepidazioni di stupore con certi atteggiamenti di grazia inavvertiti altra

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

volta, con certe modificazioni lievi, quasi impercettibili, apportate da un ciuffo d'erba, da un tratto di siepe, da un albero schiantato, da minuscoli nonnulla che sfuggono all'osservazione di ogni giorno e balzano con forte rilievo all'occhio di chi torni dopo un'assenza.

E rivide Titina. La rivide avvolta in bagliori d'apoteosi per i riflessi del boccale rosso, immenso e sfolgorante nella vetrina illuminata della farmacia. Ella, silenziosa, lo fissò per un istante accigliata, quasi terribile, poscia il volto le si ammorbidì nel sorriso, le nari ebbero palpiti; e Ippolito, preso da viltà davanti all'impeto della sua gioia vittoriosa, fuggì a cercare rifugio nel buio di un viottolo adiacente.

Ma la domenica successiva peraltro, incontrando Titina in pieno giorno sulla piazza del paese, rimase di stucco nell'osservarle i polsi nodosi e rugosi, i piedi solidi e piatti. Era stata sempre così quella ragazza? Indubbiamente. E come mai allora egli non se n'era accorto prima? Forse per la mancanza dei confronti, e subito i polsi di Guendalina, candidi, cerchiati d'oro, i sottili piedi sapientemente calzati, riapparvero con diabolica maliziosità, irresistibili di seduzioni retrospettive. Ippolito, ascoltando Titina dire parole insignificanti, sospirò di un accorato sospiro involontario, rievocando la voce pastosa di Guendalina, allorchè nel suo nitido accento di romana, ella gli ripeteva, con risatine incitatrici:

— Così, così, sciocco, cattivo!

Lentissimamente Roma tornò a grandeggiargli nella fantasia. Il Colosseo perdeva le sue rugosità di gigante decrepito, gli archi deturpati si ricostruivano, le colonne tornavano a sfondare il cielo, lo strombettare delle automobili e il rombo delle tramvie acquistavano gaiezza, il negozio di piazza Navona si velava di penombra come un'alcova ed il Moro del Bernini era un amico, un caro amico, gioviale e burlone, che spruzzava acqua per dare prova di cordialità.

Ippolito sarebbe di nuovo fuggito, se, per sua fortuna o disgrazia, a seconda del punto di vista, l'abitudine non lo avesse frattanto avvolto entro uno spesso mantello di ovatta, dalle pieghe morbide e tenaci. Il mantello gli aderiva intorno a ogni ora di più, trasfondendogli sopore e torpore, dimodochè egli fissava con occhi sempre più velati lo specchio magico della fantasia, dove le immagini andavano assumendo, in lento digradare, aspetti evanescenti, finchè divennero prive di colore, prive di sostanza, simili a ombre. Desiderio e rimpianto, le due vigili scolte della fantasia, esularono dall'orbita spirituale d'Ippolito, il quale rimase nella vita come in una landa fasciata di nebbia.

Finì con lo sposare Titina? No, perchè un amico a cui egli aveva confidato vagamente i suoi progetti di matrimonio, si affrettò a prevenirlo, chiedendo in moglie la ragazza.

Ippolito, com'era naturale in lui, si trasse in disparte con pronta cortesia e rimase celibe al cospetto dell'eternità.

Clarice Tartufari.

LA SETTIMANA.

Le notizie della guerra italo-turca sono giornale. Il 20 al mattino è arrivato Roma il ministro degli esteri tedesco, ierlen Waechter, che ha scambiate vi- e colloquii col ministro Di San Giu- no, con Giolitti, e poi ha visitato il e la sera è stato trattenuto a pranzo Quirinale. La mattina del 21 il si- or Kiderlen Waechter ha visitato in ticano il segretario di Stato, cardi- le Merry del Val, che nel pomeriggio è recato alla Legazione di Prussia a tituirgli la visita. Alle 13 vi è stata azione alla Consulta; alle 15 il mi- tro tedesco si è recato a visitare la ina Margherita; alle 16.30 ha rice- ta a palazzo Caffarelli la visita del nistro di San Giuliano. Il ministro te- co ha pranzato a palazzo Caffarelli; alle 23.50 è partito direttamente per Germania. Il 18 a Roma la Commis- ne parlamentare per l'esame del pro- to di riforma elettorale ha ripreso i prii lavori, discutendo i varii articoli 4.° in avanti. Il 21 la Commissione compiuto l'esame del progetto eletto- e, ed ha nominato relatore Bertolini. 16 alle 16 a Roma nella sala delle aste Ministero dei Lavori Pubblici si è nita la Commissione nominata dal mi- tro Sacchi e composta dei comm. Ma- zini, Coletta, Ravà, Paolucci e Luiggi l'appalto del primo gruppo dei la- i del porto di Tripoli. Hanno presen- o offerta le imprese Almagià, Bastia- li-Calderai, Pogliotti e Vitali che hanno ndato rappresentanti a Tripoli a stu- re le condizioni locali e sono fra le te più importanti in costruzioni por- li. Il 16 in seguito a deliberazione Consiglio dei ministri, è stato di- sto perchè venga raddoppiato il sus- io che attualmente si corrisponde alle iglie dei militari appartenenti alle classi '88 e '89 richiamati alle armi per la mobilitazione del corpo di spedizione della Libia. Tra il 15 e il 16 è caduta copiosa nevicata su Bologna e su tutta l'Italia centrale; nella notte il termometro ha segnato a Bologna — 5.

Il 16 il nuovo grande ministero francese presieduto da Poincarè si è presentato alla Camera ed al Senato a leggervi la propria dichiarazione inspirata ad una politica di concentrazione repubblicana. Alla Camera ha subito ottenuta la fiducia con 440 voti contro 6. Aristide Briand è ritornato al potere con un gesto generoso: ha fatto firmare il 16 un decreto di grazia per quel *camelot du Roi* Luciano Lacour che, per aver cercato di percuoterlo mentre, presidente del Consiglio, ritornava dall'inaugurazione del monumento a Giulio Ferry, fu condannato a tre anni di carcere. Il Lacour era in carcere da un anno e mezzo. Gli spettatori recatisi la sera del 15 all'Opéra attesero indarno, dopo la rappresentazione di *Monna Vanna*, che venisse dato il ballo annunziato sul cartellone *La Russalka*; i ballerini e le ballerine avevano proclamato verso le 23 lo sciopero, chiedendo non solo un aumento di stipendio, ma esigendo che i direttori congedassero alcuni ballerini scritturati di recente. Uno dei due direttori, Messagér, rispose ai delegati degli scioperanti che non intendeva cedere alla violenza, ma che era pronto ad esaminare con calma le domande del sindacato. La risposta, anzichè calmare i ballerini, indusse le altre corporazioni appartenenti al teatro ad associarsi allo sciopero, e così abbandonarono il posto anche i macchinisti e i coristi.

Al piroscafo mercantile francese *Carthage*, il 16 mattina, mentre si trovava a 17 miglia al sud della Sardegna fuori delle acque territoriali italiane, una torpediniera italiana, l'*Agordat*, apparve e tirò un colpo in bianco. A quel segnale il comandante si fermò. Un ufficiale italiano salito a bordo pose il sequestro su un aereoplano, la cui presenza sul *Carthage* era stata segnalata al Governo da suoi agenti di Marsiglia. Dopo la visita il *Carthage* fu condotto a Cagliari. Sull'incidente del *Carthage* ebbe luogo la sera del 20 alla Consulta un cordiale colloquio fra il ministro degli affari esteri on. Di San Giuliano e il signor Legrand incaricato d'affari di Francia, il quale dichiarò che l'aviatore signor Duval aveva preso verso il Governo francese l'impegno formale di non mettere nè la propria persona, nè il proprio aereoplano al servizio di uno dei belligeranti e che il Governo francese vigilerebbe allo scrupoloso adempimento di questo impegno preso verso di esso in guisa da rassicurare pienamente in proposito il Governo italiano. In seguito a questa dichiarazione il Governo italiano diede ordine telegrafico di rilasciare immediatamente il *Carthage* col suo carico. Il Governo italiano aveva avuto sicura notizia che da Marsiglia dovevano partire per la Tripolitania a bordo del piroscafo *Manouba* passando per la Tunisia, 29 ufficiali e soldati turchi dei quali erano stati anche indicati i nomi. Costoro erano diretti da due degli organizzatori del contrabbando e portavano seco ingenti somme destinate all'esercito turco. In seguito a tale notizia il *Manouba* venne la mattina del 18 fermato e condotto a Cagliari dalla regia nave *Agordat*. A bordo furono effettivamente trovate le persone e le somme indicate. Quivi il *Manouba*, avendo sbarcato gli ufficiali e i soldati turchi che aveva a bordo, venne posto in libertà. Una nota ufficiosa comunicata il 21 alla stampa di Parigi, dice: Il ministro degli esteri ha telegrafato all'Ambasciata francese a Roma ordinando di chiedere al Governo italiano la restituzione dei 29 passeggeri turchi, aggiungendo che tocca solamente alla Francia l'esaminare i documenti dei 29 passeggeri per sapere se sono infermieri, come assicura il Governo turco, o ufficiali, come afferma il Governo italiano. E il 22 Poincarè alla Camera ha ripetuto il fermo proposito di volere restituiti i 29 turchi. Telegrafano da Parigi, 22, che l'*Agenzia Havas* dice che il Governo italiano ha proposto al Governo francese di sottoporre tutte le questioni relative agli incidenti del *Carthage* e del *Manouba* al tribunale dell'Aja.

Si ha da Londra 19, che la grave contesa fra i proprietari e gli operai cotonieri è cessata. Sir Giorgio Askwith, agente del Ministero del commercio, è riuscito a ottenere un accordo duraturo. Dal lunedì 22 in poi tutte le manifatture si sono riaperte.

La sera del 16 in una grande riunione i liberali viennesi hanno votato questo ordine del giorno: L'assemblea condanna le sobillazioni guerrafondaie dei clericali e considera il discorso dell'ex presidente della Camera barone Fuchs una inconsulta violazione dei riguardi internazionali. L'adunanza protesta contro il malvagio giuoco che si fa del benessere e del sangue del popolo, il quale non vuole assolutamente che si peggiori in modo incommensurabile la sua situazione già ora molto critica, mediante una guerra ed invita tutti i consenzienti dell'Austria a voler sollevare energica protesta contro questo procedere — contrario agli interessi del popolo — dei cristiano-sociali e degli altri clericali„.

Un telegramma da Berlino, 21, dell'*Agenzia Stefani* annunzia che il principe ereditario di Germania ha offerto alla regina Elena, che ha accettato, di essere madrina della principessa neonata. Questa notizia devesi unire all'altra data dalla semi-ufficiosa *Korrespondenz Wilhelm*, la quale dice: L'Arciduca ereditario Fran-

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



Misteri diplomatici.
Von Kiderlen Waechter araldo di pace?



Le nuove vie di Tripoli.
— Segna i nuovi nomi delle vie.
— Forse sarebbe meglio segnare la giusta via che si intende percorrere.



A proposito di frodi.
— Io ho fornito molta polvere senza fumo.
— E io molto fumo senza polvere.



Il finto prete truffatore.
— Suvvia! È venuto il momento di confessare le vostre truffe.
— *(Fra sè):* Com'era più bello quando confessavo.... le penitenti!



L'"Isabeau„ alla Scala.
— Non c'è che dire: l'azione dell'opera è interessante.
— Ma Mascagni avrebbe voluto renderla più interessante con un'azione giudiziaria.



L'"Eva„ di Lehar al Lirico.
— Che costume indossa *Eva?*
— Naturalmente un costume.... adamitico.

asco Ferdinando giungerà il 28 corrente Berlino, dove assisterà in qualità di parino al battesimo dell'ultima figlia del ronprinz. Nei 77 ballottaggi del 20 per elezioni politiche al Reichstag, i socalisti non hanno vinto che in otto colgi. Nei 69 del 22 il 1.° collegio di erlino è rimasto ai liberali, per soli tte voti di differenza dal candidato soalista; ma i socialisti hanno guadagnato tri 27 collegi. La posizione numerica i partiti è in base al risultato del 20 22 la seguente: i conservatori salgono mplessivamente a 40; il partito dell'imro sale a 12; gli antisemiti salgono 14; il centro sale a 90; i polacchi lgono a 16. Passando ai partiti di sistra i nazionali liberali salgono a 35; liberali progressisti salgono a 38; i soalisti salgono a 101. Seguono poi i "senza rtito„ che sono in complesso 18. Come vede da queste cifre i partiti di sinira avrebbero già costituito una lieve aggioranza sulla maggioranza antica.

15 nella fortezza tedesca di Glatz capitano inglese French ivi detenuto r sentenza del 21 dic. 1910 che lo conannava per spionaggio a quattro anni detenzione ha tentato di suicidarsi piccandosi ad un tubo della sua stufa. rumore prodotto, nel cadere, da una dia di cui il French si era servito per lire e annodarsi il laccio, richiamò l'attenzione del guardiano. French fu sciolto l laccio e deposto a terra sano e salvo.

Da Costantinopoli, 15, telegrafano alla *rankfurter Zeitung* che la Russia avrebbe sottoposto alle potenze firmatarie del attato di Berlino un progetto per mettere fine alle ostilità italo-turche. La mmissione senatoriale incaricata di ferire sullo scioglimento della Camera hiesto dal Sultano col suo messaggio, si è riunita il 16 e dopo lunga discussione sulla situazione, ha deciso unanimemente in favore della richiesta imperiale. Il Senato ha approvato il 17 lo scioglimento della Camera con voti 37 contro 5. Il 18 la seduta della Camera si è aperta alle ore 17 in presenza di numerosi deputati e della maggior parte dei ministri. Dopo la lettura del verbale della seduta precedente, il ministro di giustizia è salito alla tribuna ed ha letto il seguente *iradè* imperiale: In conformità dell'articolo 7 della costituzione e del voto del Senato, ordino lo scioglimento della Camera a condizione che la Camera nuova si riunisca entro 3 mesi. I deputati ascoltarono la lettura dell'*iradè* in piedi, tra grande silenzio. Fu tolta immediatamente la seduta, mentre alcuni deputati gridavano: "Viva il Sultano, viva la Costituzione, viva la Nazione!„ Si ha da Costantinopoli, 19, che il rimpasto ministeriale che si prevedeva al momento della formazione del secondo Gabinetto Said è imminente. Giavid bey assumerebbe i lavori pubblici; Talaat bey cederebbe l'interno a Hadj Halil ed assumerebbe le poste. Non si prenderà alcuna misura di rigore per gli avvenimenti verificatisi durante l'ultima sessione legislativa; non verrà arrestato, nè si molesterà alcun deputato ed i processi aperti contro giornali saranno abbandonati. L'8 genn. nel porto di Smirne cannoniere turche hanno sparato senza colpirlo contro il vapore *Sinai*, francese.

Il ministero degli affari esteri italiano ha comunicato il 21 a tutte le ambasciate e legazioni estere accreditate in Roma la seguente dichiarazione: "Visto lo stato di guerra esistente fra l'Italia e la Turchia, il governo di Sua Maestà il Re, agendo in conformità delle regole del diritto internazionale, dichiara che, a datare dal 22 gennaio corrente, il litorale ottomano del Mar Rosso che si estende da Ras Isa, al nord di Hodeida, fino a Ras Ghuleifaka al sud, compreso fra i gradi 15°11′ e 14°30′ di latitudine sarà tenuto in istato di blocco effettivo dalle forze navali del Regno. Le navi neutre avranno un termine che sarà fissato dal comandante in capo della forza bloccante, per uscire liberamente dalle località bloccate. Sarà proceduto contro ogni bastimento che tentasse violare il blocco conformemente alle regole di diritto internazionale ed ai trattati vigenti con le Potenze neutrali„.

L'*Agenzia Reuter* comunica il seguente dispaccio da Hodeida in data 17 gennaio, via Aden. "La cannoniera italiana *Volturno* ha inseguito oggi la nave inglese *Africa* che andava da Hodeida a Aden. L'ha raggiunta vicino a Perim e ha fatto prigionieri dieci ufficiali turchi che si trovavano a bordo. Fra i prigionieri tradotti a bordo della cannoniera italiana si trova il colonnello e Riza bey, eroe di molte spedizioni nello Yemen„.

Telegrafano da Sfax, 17, essere colà arrivato da Prevesa il piroscafo *Odessa*, sotto bandiera russa, dichiarando d'aver a bordo un carico di 450 tonnellate di carbone; invece era tutto materiale importante da guerra, subito messo sotto sequestro.

La mattina del 16 a Pechino un audacissimo attentato è stato compiuto contro Yuan-Shi-Kai, il famoso vicerè. L'attentato avvenne presso l'ingresso del palazzo imperiale. Yuan-Shi-Kai rimase miracolosamente illeso, ma molti soldati della sua scorta rimasero uccisi o feriti dalla bomba che venne lanciata contro di lui. La polizia è riuscita ad arrestare il lanciatore della bomba. Egli ha fatto una completa confessione. È un cinese della provincia di Kueichow e non ha che 21 anni. Egli ha detto che l'assassinio di Yuan-Shi-Kai doveva essere il segnale di una sollevazione generale a Pechino. Si ha da Pechino, 18, che una terribile anarchia regna nello Scen-si, nello Scian-si e nel Ho-nan. La plebaglia di Scian-fu avrebbe massacrato 10.000 persone. Si ha da Sciang-hai, 16, che ivi è stata festeggiata l'adozione per parte del Governo repubblicano del calendario solare, in sostituzione di quello lunare. Tutti i negozi cinesi erano chiusi.

Un dispaccio ufficiale dal Paraguay annuncia che i rivoluzionari hanno preso la capitale Assunzione nella notte del 13 corrente.

Un dispaccio del 19 da Guayaquil (Equatore) annunzia che più di mille individui sono rimasti uccisi o feriti in una battaglia tra fazioni politiche che si è impegnata ieri nella parte nord-est della città.

Si ha da Buenos Aires, 19, che i giornali pubblicano telegrammi da Asuncion (capitale del Paraguay) i quali confermano che i partigiani del presidente Reyes hanno ripreso Asuncion dopo un accanito combattimento nelle vie. I rivoluzionari in fuga si sono in parte rimbarcati su navi da guerra. Vi sono stati 200 tra morti e feriti.

22 gennaio.